Popoli e Missione

missio
Organismo pastorale della CEI

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

ANNO XL
LUGLIO/AGOSTO 2026 7-8

Under 30: scommessa di futuro

Fondazione Missio – Mensile – Poste Italiane SpA – Sped. in Abb. Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/RM – € 2,50 – In caso di mancato recapito inoltrare a CS Affile Roma

PRIMO PIANO
Magnifica Humanitas e rivoluzione digitale

PANORAMA
Relazioni tra Francia e Africa al bivio

PROGETTO POM
Pakistan: aiuto per le rette scolastiche

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA
Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.
Editore: Fondazione di religione MISSIO
Direttore responsabile: GIANNI BORSA
Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.
Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.
Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.
Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.
Hanno collaborato a questo numero: Paolo Affatato, Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Giusy Baioni, Valerio Bersano, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Pierpaolo Felicolo, Stefano Femminis, Ferruccio Ferrante, Anna Maria Gervasoni, Beppe Magri, Paolo Manzo, Marco Pagniello, Filippo Perin, Lucia Vantini, Elisabetta Vitali, Annarita Turi, Ivan Zulli.
Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile
Foto di copertina: ©Pexels
Foto: Jospin Mwisha / AFP, Tony Karumba / AFP, Ludovic Marin / AFP, Paolo Annechini, Archivio Missio, Nicola Berti-CUAMM, Commissione per l'educazione di Islamabad, Fulvia Chiappino, Eneas De Troya, Giulia Lampo, Beppe Magri, Stefano Pesce, Pexels, Piccole Suore Missionarie della Carità, Daniele Presicce, Lorenzo Piva, Revolution Ferg, Giovanni Rocca, Andrea Sperotti, Pedro Szekely, Lucia Vantini, Vatican Media, Elisabetta Vitali, Rafael Voltan, Ivan Zulli.
Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.
Modalità di abbonamento:
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Fondazione di Religione Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:
Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:
S.E. Mons. Marco Prastaro

Direttore:
Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:
Primo Di Blasio

Tesoriere:
Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie (Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)**
- **Missio – ragazzi (Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)**
- **Missio – consacrati (Pontificia Unione Missionaria)**

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Segretario nazionale: Primo Di Blasio

Missio – giovani
Segretaria nazionale: Elisabetta Vitali

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)
Direttore: Don Sergio Gamberoni

Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

ISSN 1128-1456

Chiuso in tipografia il 03/07/26
Supplemento elettronico di Popoli e Missione: www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016
Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio (via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.
  Pagamento con Bollettino Postale: Conto Corrente n. 63062855 Intestato a MISSIO PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE
  Pagamento tramite Banca: IBAN IT 88 N 07601 03200 000063062855 - Intestato a MISSIO PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE - BANCOPOSTA
  IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116 - Intestato a FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - BANCA ETICA
- Eredità, Lasciti e Legati
  La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.
  Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Il senso della missione è nel volto altrui

di **LUCIA VANTINI**
teologa

Partiamo da una domanda che può dare un po' di vertigini: e se la verità di ciò che siamo – e di ciò che facciamo – non ci appartenesse davvero? La domanda va dritta al cuore umano ma anche al cuore della realtà, e rivela che ci sono parti di noi destinate al mondo fuori. Una donna sa di ricevere il suo essere madre – nel nome e nei gesti – da coloro che ha messo al mondo. Ciò vale anche per la fede. Il Vangelo di Matteo ce lo ricorda in modo deciso: la verità del legame con Cristo appartiene al più piccolo dei miei fratelli e alla più piccola delle mie sorelle e passa per ciò che faccio, o non faccio loro. La misura di quanto una vita fiorisca in Dio, dunque, non viene dall'autocoscienza religiosa ma dall'incontro generoso con chi ha fame, ha sete, viene da lontano, non ha nulla, si trova in carcere. Il sacro che abita il mondo si scopre solo così.

GESÙ CHIEDE: «CHI DITE CHE IO SIA?»

Anche Gesù conosce questa legge: non si presenta a partire da sé, dai suoi sogni o dalle proprie intenzioni. Chiede ad altre e ad altri di comprendere e di esprimere la sua storia, la sua umanità divina, il suo venire dal Padre nello Spirito. Non si tratta di incertezza nella missione, né di orgoglio che domanda riconoscimento. È la logica stessa dell'incarnazione. È lo stile stesso della Scrittura, che si esprime come memoria delle comunità che lo hanno incontrato. È anche ciò che è accaduto nella storia, se rileggiamo con attenzione lo straordinario incontro tra Gesù e la donna siro-fenicia: Gesù riceve l'universalità della propria missione da una donna straniera e pagana. L'evangelista Marco colloca la scena tra due moltiplicazioni dei pani, quella per Israele e quella in terra pagana. Senza di lei, il pane disceso dal cielo sarebbe rimasto al di qua del confine.

LA TENTAZIONE DEL BENE

Se la verità della missione sta nel volto altrui, non può trattarsi di un'azione lineare che passa da una vita all'altra, come se la prima potesse portare fede alla seconda. Questa è la tentazione del bene, la più insidiosa, perché si maschera da generosità mentre conserva intatta la struttura del potere. Io so, tu hai bisogno. Io do, tu ricevi.

La missione relazionale e vincolata al volto altrui dice l'opposto: io non so ancora chi sono finché non ti incontro. La relazione non è il luogo in cui si eroga un servizio: è il luogo in cui si forma il senso e si apre una strada nuova.

Ci sono tanti modi di cancellare il volto dell'altra vita. Accade quando non gli lasciamo raccontare la storia, quando non ci interessa cosa hanno visto i suoi occhi, quando con il nostro giudizio occupiamo la strada che lo Spirito ha spalancato davanti ai suoi piedi.

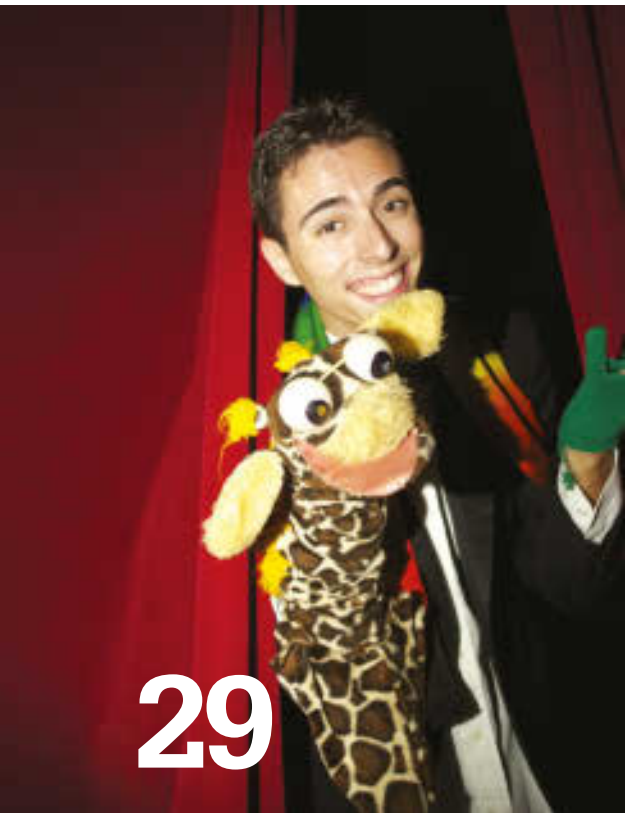
Lo Spirito arriva prima – e con più grazia – di noi. Negli Atti degli Apostoli c'è un episodio che sovverte ogni arroganza missionaria: Pietro e Cornelio. Lo Spirito lavora su entrambi: è la sorgente segreta di questo incontro. Quando Pietro varca la soglia di casa di Cornelio, Dio è già lì. ››

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

Il Vangelo non è un patrimonio da traghettare da una riva all'altra del mondo. È qualcosa che precede, che abita luoghi che non abbiamo ancora attraversato, che attende in volti che non abbiamo ancora guardato. Ogni cultura ha custodito una parte di ciò che noi abbiamo lasciato cadere – il tempo come dono e non come misura, la terra come dimora e non come risorsa, la pace come legame e non come assenza di guerra. Non si tratta di complementarità edificante: si tratta di frammenti di Vangelo che qualcun altro ha tenuto vivi mentre noi gravitavamo altrove.
Pietro non converte Cornelio: è l'incontro con Cornelio a convertire Pietro. All'uomo che si sentiva missionario viene restituita una fede diversa, più libera. Pietro torna a Gerusalemme diverso, ma è così che deve andare: la missione è un viaggio che cambia chi credeva di guidarlo. □



EDITORIALE

1 _ Il senso della missione è nel volto altrui
di Lucia Vantini

PRIMO PIANO

4 _ ***Magnifica Humanitas***
La *Magna Charta* della rivoluzione digitale
di Miela Fagiolo D'Attilia

8 _ **News**

ATTUALITÀ

10 _ **Mozambico: l'omicidio del vescovo Osorio Afonso**
In morte di un uomo profetico che voleva (solo) riformare
di Ilaria De Bonis

14 _ **Bolivia e Chiesa schierata con i poveri**
Le rivendicazioni salariali dei contadini
di Paolo Manzo

FOCUS

18 _ **Ebola in Repubblica Democratica del Congo**
La *mission impossible* dei sanitari nell'Ituri, tra complotti e milizie armate
di Ilaria De Bonis

20 _ **La Tanzania dopo il voto**
Speranza come necessità collettiva
di Ivan Zulli

SCATTI DAL MONDO

22 _ **Premio Tulipani di seta nera al film di Andrea Sperotti**
Tra i lebbrosi della colonia di Marituba
di Ilaria De Bonis

PANORAMA

26 _ **Relazioni tra Francia e Africa al bivio**
Macron l'Africano cambia volto
di Giusy Baioni

16

OSSERVATORI

MEDIO ORIENTE PAG. 13
A Gerusalemme c'è anche chi vuole la pace
di Chiara Pellicci

MIGRANTES PAG. 16
La Chiesa di fronte a un'economia che sfrutta e uccide.
di monsignor Pierpaolo Felicolo

CARITAS PAG. 17
Vacanze italiane per i bambini ucraini
di don Marco Pagniello

FOCSIV PAG. 19
La pace è diritto, cooperazione, dialogo
di Ivana Borsotto

DOSSIER

29 _ **Puntare sugli *under* 30 nel Sud Globale**
La resilienza dei giovani e il destino del mondo (che verrà)
di Ilaria De Bonis, Ferruccio Ferrante, Chiara Pellicci, Paolo Affatato

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

42 _ **Corruzione e povertà in Perù**
Portare speranza tra le baracche di Manchay
di Massimo Angeli

44 _ **Giulia Lampo, laica Comboniana in Kenya**
Una penna in mano può cambiare il mondo
di Paolo Annechini

46 _ **Posta dei missionari**
Animali a Messa
A cura di Chiara Pellicci

48 _ **Beatitudini 2026**
Il ritmo lento di Madre Luciana
di Stefano Femminis

49 _ **Stili di vita**
Un mare di petrolio e reti vuote
di Beppe Magri

RUBRICHE

50 _ **Ciak dal mondo**
Cinelà a Verona
Indovina chi viene a cena?
di Miela Fagiolo D'Attilia

52 _ **Musica**
Bulgaria
Il vecchio, il nuovo, l'eterno
di Franz Coriasco

53 _ **Libri**
L'infinita odissea dei Rohingya
di Ivan Zulli
Discriminazione e speranza
Chiara Anguissola

VITA DI MISSIO

54 _ **Nuovo presidente**
Monsignor Prastaro e la Chiesa missionaria
di C.P.

55 _ **Primo Di Blasio vicedirettore Missio**
I missionari: risorsa generativa della Chiesa italiana
di R.P.

56 _ **Giornate nazionali di formazione e spiritualità missionaria**
Ad Assisi con il desiderio di comunione
di Chiara Pellicci

57 _ **Microprogetto di solidarietà**
Un pozzo per l'ospedale di Mumemo
di Chiara Pellicci

58 _ Collaborazione tra Chiese: guida pratica alle convenzioni missionarie
di Annarita Turi

59 _ **Missio Giovani**
Dove l'incontro con l'altro diventa la tua strada
di Elisabetta Vitali

60 _ **Progetto POM**
Pakistan
Un aiuto per le rette scolastiche
di Chiara Pellicci

MISSIONARIA*MENTE*

61 _ Intenzioni di preghiera
di don Valerio Bersano

62 _ **Don Daniele Presicce, *fidei donum* rientrato dal Kenya**
Il vaso di terracotta e l'acqua di Dio
Loredana Brigante

64 _ **Fulvia Chiappino della diocesi di Torino**
Fermenti vivi nella quotidianità
di L.B.

«Le cosiddette Intelligenze Artificiali non possiedono un corpo, non provano gioia o dolore, non maturano attraverso le relazioni e non sanno interiormente cosa significhino amore, lavoro, amicizia o responsabilità... non distinguono il bene dal male, non colgono il significato ultimo delle situazioni né si assumono la responsabilità delle conseguenze. Possono imitare il linguaggio, il comportamento e le capacità analitiche, o persino simulare empatia e comprensione, ma non comprendono ciò che producono, perché mancano della prospettiva affettiva, relazionale e spirituale attraverso cui gli esseri umani crescono in saggezza».

La *Magna Charta* della rivoluzione digitale

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

Finalmente è arrivata e ci accompagnerà negli anni, mentre la rivoluzione digitale sempre più velocemente sta cambiando le nostre vite. *Magnifica Humanitas*, sulla custodia della persona umana al tempo dell'Intelligenza Artificiale (IA), la prima enciclica di papa Leone si rifà alla grande tradizione della dottrina sociale della Chiesa, ed è la M*agna Charta* dell'umanesimo tecnologico per mettere l'uomo al centro del cambiamento. In questi nuovi tempi «in cui la dignità umana rischia di essere oscurata da nuove forme di disumanizzazione, abbiamo il dovere urgente di restare profondamente umani, custodendo con amore quella magnifica umanità che ci è stata donata e mostrata nella sua pienezza in Cristo, e che nessuna macchina potrà mai sostituire nel suo splendore» sottolinea il pontefice

Pubblicata il 15 maggio scorso, in occasione del 135esimo anniversario della *Rerum Novarum* di Leone XIII, l'enciclica è un testo denso di riflessioni e indicazioni che si sviluppano in tre direzioni specifiche. La prima è chiara fin dal titolo e riguarda il primato della persona umana di fronte alla pervasività dell'Intelligenza Artificiale

e dalla robotica, sottolineando che nella nuova Torre di Babele che abitiamo, le derive tecnocratiche possono creare rischi reali di transumanesimo, mentre deve restare sempre chiaro che la tecnologia deve essere a servizio dell'umanità e non il contrario. Il secondo tema chiama in causa la profezia della Chiesa, che dalla *Rerum Novarum* ad oggi resta ferma nel ribadire il primato dei principi etici dell'etica e della giustizia sociale difronte agli attuali scenari globali. Infine l'importanza di una vera spiritualità ispirata dal Vangelo, e incarnata nel sociale, laddove i cristiani sono invitati a diventare "saggi architetti" di una nuova Gerusalemme, la città dove Dio e l'umanità abitano insieme. Non solo un luogo dello spirito ma un progetto di sviluppo e convivenza da cui la guerra e la violenza sono bandite.

STRUMENTO DI POTERE

Se nel 1891 Leone XIII parlava di *Rerum Novarum*, di "nuove questioni", la "questione" di oggi riguarda l'Intelligenza Artificiale in tutte le sue declinazioni, erede diretta di quella operaia. Più che argomentare di potenza e pervasività degli strumenti tecnologici, l'enciclica di papa Prevost mette in guardia sul «loro effetto sull'uomo. Il bersaglio polemico ha un nome – il paradigma tecnocratico – e una soglia precisa: quando l'efficienza diventa misura del valore, l'essere umano è tentato di pensarsi come un progetto da ottimizzare più che come una creatura chiamata alla relazione».

L'IA non è una tecnologia "neutra" la cui valenza cambia a seconda dell'uso che se ne fa (dai nuovi traguardi nel campo della medicina da una parte, alle armi "autonome" di ultima generazione all'opposto) perchè, spiega il papa, assume il volto di chi la progetta, la finanzia e la governa. In questa prospettiva, l'Intelligenza Artificiale diventa il luogo decisivo nel quale si gioca il futuro della democrazia, della libertà, e della pace mondiale. È uno strumento di potere che accresce «chi già dispone di risorse economiche, competenze e accesso ai dati, con la preoccupazione del potenziamento raggiunto da piccoli gruppi privati molto influenti ››

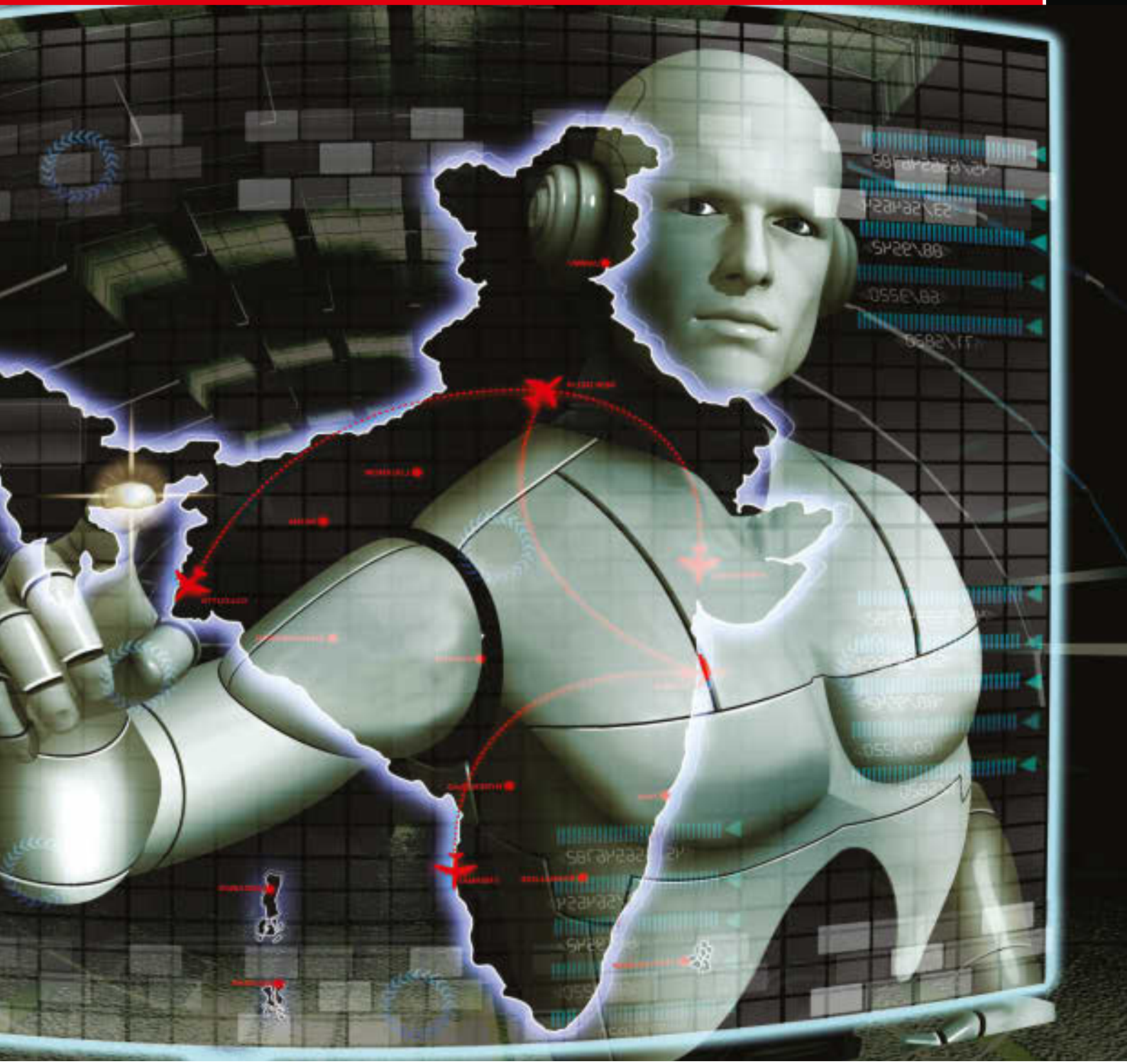
Copyright © Vatican Media

che «possono orientare informazione e consumi, condizionare processi democratici e incidere sulle dinamiche economiche a proprio vantaggio, contraddicendo la giustizia sociale e la solidarietà tra i popoli». E mentre l'accelerazione della rivoluzione digitale sta «modificando la grammatica dei conflitti», con l'introduzione di forme ibride di guerra con armi tradizionali mescolate a attacchi cibernetici, manipolazione dell'informazione, campagne di influenza, automazione di decisioni strategiche, l'uso dell'IA comporta responsabilità precise e ineludibili. Ecco perché papa Leone parla di «disarmare l'IA per sottrarla alla logica della competizione armata, che oggi non è più

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE? È ASSETATA D'ACQUA

L'intelligenza artificiale costa cara al pianeta. Per far funzionare gli algoritmi, per produrre le risposte generate da un *chatbot* servono grandi consumi di energia elettrica, acqua, e territorio, e il funzionamento dei *data center* comporta un utilizzo d'acqua che nel 2030 sarà di 9.300 miliardi di litri all'anno, equivalente a quello di 1,3 miliardi di persone, (quanto l'intera popolazione dell'Africa subsahariana). Lo evidenzia un rapporto dell'Istituto per l'acqua, l'ambiente e la salute dell'Università delle Nazioni Unite (Unu-Inweh), che arriva in un momento storico di grande sviluppo dell'AI, considerata una tecnologia quasi immateriale in grado di elaborare contenuti in pochi secondi. Di fatto, ogni richiesta inviata a un sistema di AI viene processata da una rete di infrastrutture e centri di elaborazione distribuiti in tutto il mondo che hanno bisogno di enormi risorse per funzionare. Lo studio denuncia l'impatto ambientale, non solo in termini di emissioni di Co_2, ma anche di consumo di elettricità e acqua dolce, utilizzata per il raffreddamento delle macchine che attualmente utilizza più di 300 miliardi di litri all'anno, una quantità maggiore di quella dell'industria mondiale delle acque imbottigliate. Dalle grandi cifre alla nostra quotidianità, una conversazione con 20-100 domande con una AI generativa ne consuma circa mezzo litro. Lo studio quantifica che nel 2025 i *data center* globali hanno usato 448 TWh di elettricità, con un consumo di 4.500 miliardi di litri di acqua, una quantità pari al contenuto di 1,8 milioni di piscine olimpioniche o necessaria per soddisfare i consumi domestici di 600 milioni di persone. Già oggi abbiamo davanti agli occhi casi reali come l'Irlanda, uno dei principali *hub* europei, dove l'attività dei *data center* ha bruciato nel 2023 il 21% dell'energia nazionale, superando i consumi delle città irlandesi. Sempre nello stesso anno, dall'altra parte del globo, in Uruguay l'attività di un nuovo *data center* ha contribuito a peggiorare l'ondata di siccità del 2023 che aveva inquinato l'acqua potabile di Montevideo.

M.F.D'A.



solo militare ma economica e cognitiva». La cultura della potenza fatta di «polarizzazioni e violenze» sta mostrando il suo volto terribile nei molti conflitti che insanguinano il mondo, con milioni di vittime civili, completamente estranee agli interessi in campo.

«L'umanità sta scivolando nella cultura violenta della potenza, dove la pace non appare più come un compito da assumere, ma come un intervallo precario tra conflitti» dice il papa che va oltre la teoria della "guerra giusta", troppo spesso invocata a giustificare qualsiasi guerra, fermo restando il diritto alla legittima difesa intesa nel senso più stretto». E in questo delicatissimo settore «non è lecito affidare a sistemi artificiali decisioni letali o comunque irreversibili» perché – sta accadendo nel nostro tempo, proprio sotto i nostri occhi – «non esiste nessun algoritmo che renda la guerra moralmente accettabile» poiché «ciò che appare impensabile può diventare domani accettabile in base a calcoli di utilità o di sicurezza». □

© Vatican Media

GMG SEOUL 2027

Fraternità senza confini

La Giornata Mondiale della Gioventù di Seoul 2027 inizia a prendere forma e invita i giovani di tutto il mondo a mettersi in cammino. Il tema della fraternità attraversa confini e culture, accendendo speranza nel cuore delle nuove generazioni. Un percorso che non è solo preparazione a un evento, ma già occasione concreta di incontro, dialogo e condivisione. In questo spirito, il presidente della Fondazione Giovanni Paolo II per la Gioventù, Daniele Bruno, ha incontrato a Seoul il Comitato Organizzatore Locale (COL) per dare impulso ai primi passi organizzativi del V Convegno internazionale. Un appuntamento che si pone in continuità con le esperienze precedenti e che mira a costruire ponti tra culture, storie e giovani provenienti da ogni parte del mondo. Il viaggio ha offerto anche l'opportunità di conoscere realtà significative del territorio, come *Sungsimdang*: un esempio concreto di economia attenta alle persone più fragili, capace di tradurre la fraternità in scelte quotidiane e in buone pratiche da condividere a livello globale. Grande entusiasmo anche per l'annuncio dei cinque santi patroni della GMG Seoul 2027, scelti attraverso un percorso partecipato che ha coinvolto giovani e operatori pastorali. Le loro storie parlano ancora oggi con forza e attualità: san Giovanni Paolo II, fondatore della GMG; sant'Andrea Kim Taegon, primo sacerdote coreano e martire; santa Francesca Saverio Cabrini, segno di vicinanza ai migranti; santa Giuseppina Bakhita, testimonianza di libertà e rinascita; e Carlo Acutis, giovane volto della fede nell'era digitale. Non modelli irraggiungibili, ma compagni di viaggio: esempi concreti di vita che ispirano i giovani a scoprire la propria vocazione e a diventare protagonisti di un mondo più fraterno. Il coinvolgimento è già iniziato: il sito ufficiale e i canali social della GMG Seoul 2027 offrono contenuti dinamici, storie e strumenti interattivi – come il quiz "Scopri il tuo santo patrono!" – per sentirsi parte di questo grande cammino fin da ora.

Annarita Turi

ETIOPIA

ELEZIONI TRA SVILUPPO E FRAGILITÀ

Le recenti elezioni politiche svoltesi in Etiopia nel mese di giugno hanno suscitato limitata attenzione in Europa, segno di scarso interesse verso le dinamiche africane, nonostante il Paese rivesta un ruolo strategico negli equilibri regionali e nei rapporti con partner come l'Italia. Più di 50 milioni di elettori sono stati chiamati a scegliere i 547 membri della Camera dei rappresentanti, organismo da cui viene individuato il futuro primo ministro. Il processo elettorale si è però inserito in un contesto caratterizzato da forti tensioni interne. Alcune aree del territorio, tra cui il Tigray, non hanno partecipato al voto a causa dell'instabilità ancora persistente dopo il conflitto iniziato nel 2020. L'assenza di questa regione, unita al ridimensionamento del Fronte di Liberazione del Popolo del Tigray, storico attore della politica etiope, incide significativamente sulla rappresentatività del voto e riduce il livello di competizione politica. Questa situazione si traduce in effetti evidenti: una minore affluenza, una crescente diffidenza nei confronti delle istituzioni e un rafforzamento delle strutture centrali di potere. Il rischio è quello di un sistema democratico solo formalmente, in cui le elezioni continuano a svolgersi ma senza un reale pluralismo. Nel lungo periodo, le tensioni etniche e le conseguenze del conflitto nel Tigray potrebbero accentuare le divisioni politiche e favorire ulteriori processi di accentramento del potere. Dal punto di vista economico, l'Etiopia continua a mostrare segnali di crescita rilevanti, pur dovendo affrontare criticità come l'inflazione, l'elevata disoccupazione giovanile e livelli diffusi di povertà. Progetti infrastrutturali di grande portata, come la grande Diga del rinascimento etiope, che è il più grande progetto energetico dell'Africa, confermano le ambizioni di sviluppo del Paese, ma allo stesso tempo contribuiscono ad alimentare tensioni con altri attori regionali, in particolare l'Egitto. Le elezioni mettono in luce le contraddizioni di un Paese emergente che, come altri Paesi africani, pur registrando progressi economici, resta esposto a instabilità interne e complesse dinamiche geopolitiche.

A.T.

BRASILE

BEATIFICAZIONE DON NAZARENO LANCIOTTI MISSIONARIO FINO AL DONO DELLA VITA

La Chiesa brasiliana ha celebrato la beatificazione di don Nazareno Lanciotti, sacerdote della diocesi di Tivoli, che ha speso la propria vita come missionario in Brasile, testimoniando il Vangelo fino al martirio. Il rito si è tenuto il 13 giugno scorso a Jauru, nello Stato del Mato Grosso, luogo in cui il presbitero ha vissuto per 30 anni una missione intensa e radicale. Nato a Roma nel 1940 e ordinato sacerdote nel 1966, don Lanciotti scelse di lasciare la pastorale nella capitale per rispondere alla chiamata missionaria dell'Operazione Mato Grosso. Nel 1972 si stabilì in una delle aree più povere e difficili del Brasile, ai confini con la Bolivia, dove iniziò un'opera instancabile di evangelizzazione e promozione umana. La sua missionarietà si è tradotta in gesti concreti: dalla difesa dei contadini oppressi alla lotta contro criminalità, prostituzione e traffico di droga. Sostenuto da una profonda vita eucaristica e dalla devozione mariana, don Nazareno annunciò il Vangelo con coraggio, diventando punto di riferimento per una popolazione segnata da ingiustizie e violenze. Il suo impegno non rimase senza conseguenze: nel febbraio 2001 venne colpito mortalmente da due uomini armati che dichiararono il loro odio per la sua testimonianza cristiana. Morì pochi giorni dopo, perdonando i suoi uccisori e offrendo la sua vita per il Brasile, per la Chiesa e per il papa. Il riconoscimento del martirio in odio alla fede, promulgato da papa Francesco nel 2025, ne conferma la statura di autentico missionario e testimone del Vangelo. La sua figura resta oggi un esempio luminoso di zelo apostolico e di dedizione totale, capace di interpellare la Chiesa e suscitare nuove vocazioni missionarie.

A.T.

VATICANO

Verso l'indipendenza energetica sostenibile

© Vatican Media

La realizzazione dell'impianto agrivoltaico di Santa Maria di Galeria rappresenta un passo importante verso la sostenibilità energetica della Città del Vaticano. Con l'istituzione della Fondazione "Fratello Sole", voluta da papa Leone XIV, prende forma un progetto già auspicato da papa Francesco nel 2024, con l'obiettivo di promuovere uno sviluppo rispettoso dell'ambiente e orientato alla transizione ecologica. L'impianto sorgerà in un'area extraterritoriale della Santa Sede e sarà in grado non solo di alimentare la stazione radio locale, ma anche di coprire il fabbisogno energetico dell'intero Stato vaticano. Il progetto si inserisce in un contesto di collaborazione internazionale tra Italia e Santa Sede e si basa su tecnologie avanzate nel campo delle energie rinnovabili. Elemento distintivo è l'adozione dell'agrivoltaico, che integra la produzione di energia solare con l'attività agricola. I pannelli saranno installati senza compromettere l'uso del suolo, consentendo di conciliare tutela ambientale, produzione energetica e valorizzazione del territorio. L'iniziativa si configura come un modello virtuoso che unisce innovazione, responsabilità ambientale e visione etica dello sviluppo. La produzione di energia solare permetterà di ridurre l'uso di combustibili fossili e le emissioni di gas serra, contribuendo alla lotta contro il cambiamento climatico. Allo stesso tempo, i terreni continueranno a essere coltivati, evitando consumo di suolo e preservando la vocazione agricola dell'area, nel rispetto dell'ecosistema e del paesaggio.

A.T.

In morte di un uomo profetico che voleva (solo) riformare

> Barbaramente ucciso con un colpo d'arma da fuoco mentre era nel suo appartamento, nella diocesi di Quelimane, in Mozambico, lo scorso 6 giugno, il vescovo Osorio Citora Afonso era un riformatore. E un «annunciatore del Vangelo che ha voluto puntare molto alto», così dice di lui monsignor Lorenzo Piva. Che è stato sempre in contatto con il presule anche dopo aver lasciato il servizio presso la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«Posso dire con certezza che il vescovo Osorio non era affatto un ingenuo, aveva un dono: era un uomo estremamente generoso e ha puntato molto alto».
La sua «generosa utopia missionaria ha vinto sulla prudenza: Osorio è un martire del vangelo, e i martiri continuano ad operare anche da morti».
A parlare così è monsignor Lorenzo Piva, docente di ecclesiologia ed esperto di missione universale.
Conosceva in modo profondo il vescovo di Quelimane, in Mozambico, Osorio Citora Afonso, barbaramente ucciso nella sua residenza apostolica, il 6 giugno scorso.
«Ho trascorso trent'anni a Propaganda Fide, dieci dei quali vissuti con lui nel servizio alla causa missionaria – aggiunge Piva – Non cercava consensi; non era né populista, né sprovveduto. Amava stare con la gente unendo passione e concretezza».
E ancora: «era un missionario della

Consolata entusiasta e come tale possedeva quel surplus che solo i missionari hanno: non si risparmiava mai. Un pastore con il cuore che pulsa e punta alto», dal punto di vista dell'utopia che gli faceva immaginare una Chiesa locale

Il vescovo di Quelimane con monsignor Lorenzo Piva.

A fianco:
Monsignor Osório Citora Afonso

fatta di gratuità e annuncio.
«Questo crimine ci ricorda che nessuno è immune dagli attacchi di intolleranza e di violenza. Quando uomini e donne impegnati per la verità, la giustizia sociale, la pace e la difesa degli esclusi, sono trasformati in target, tutta la società deve sentirsi chiamata in causa».

UN PRETE TRA GLI INDIZIATI

A scriverlo, in modo netto ed inequivocabile, all'indomani dell'omicidio scioccante, è l'Ordine degli avvocati mozambicani, determinati a cercare la verità.
Il vescovo-missionario è stato colpito al petto e alla testa con un'arma da fuoco, mentre era nel luogo che lo faceva sentire più al sicuro: casa sua.
«È stato un tentativo di mettere a tacere la voce della fede, della giustizia e della pace; è un attentato contro la missione stessa della Chiesa, che vive per annunciare il vangelo e difendere la dignità umana», hanno aggiunto nell'immediato i vescovi della Conferenza episcopale del Mozambico in una nota firmata da monsignor Inácio Saure, arcivescovo di Nampula.
«Non siamo solo di fronte alla morte di un uomo di Chiesa. Ma a un attentato contro la coscienza morale della nazione», affermano i prelati.
Il Servizio nazionale di investigazione criminale del Mozambico (SERNIC) ha confermato che il vescovo è deceduto poche ore dopo l'attacco e, notizia scioccante, che il maggior indiziato è proprio un prete. Ma andiamo con ordine.
Questo crimine violento oltre ogni misura, che ha stravolto l'intera comunità a Nampula, getta una luce necessaria su un sistema che andava riformato e sottratto ai poteri locali.

Svela inoltre l'intenzione del nuovo vescovo di inaugurare una gestione episcopale più trasparente, nel segno della giustizia e della spiritualità pura. Al di fuori della corruzione.

PADRE AFONSO AMAVA LA CHIESA POVERA

Sono bastate poche ore per mettere assieme i pezzi e comprendere una prima verità semplice, seppur parziale: padre Osorio, classe 1973, missionario della Consolata originario di Ribauè, in provincia di Nampula, era un pastore riformatore, amava la Chiesa povera e osteggiava i corrotti. Si batteva per un servizio pastorale semplice e non era alla mercè dei potenti.
«Lo scorso anno, in visita in Mozambico, avevo sollecitato i vescovi del Paese africano ad essere più morbidi nei confronti dei potenti, non perché non avessero ragione ma perché questo li rendeva troppo esposti. E loro mi hanno ascoltato. Osorio era un annunciatore del Vangelo, oltre che un missionario con una visione ecclesiale bella ed illuminata», dice ancora monsignor Piva.
Le indagini sono in corso ed è prematuro ricostruire i fatti, tuttavia è noto che tra i principali sospettati c'è un sacerdote locale, arrestato come mandante dell'omicidio e adesso in custodia cautelare.
Fin dalle prime interviste abbiamo raccolto parole di apprezzamento as- ››

soluto per lo stile profetico e coraggioso di questo vescovo. Una linea politica senza mezzi termini, diretta e riformatrice, la sua: Osorio era a Quelimane da appena un anno ma aveva già messo mano ad una revisione significativa della diocesi.
«Le nostre parrocchie non possono essere luoghi di affari e corruzione; sono uno spazio di preghiera – diceva nelle sue omelie –: la casa del Signore non è un luogo di corruzione!».
«Questa Chiesa e questa parrocchia devono essere purificate e non diventare luoghi di interesse materiale e corruzione», ancora le sue parole.

STILE SINODALE PER UNA CHIESA LAICA

Decisamente «contro la trasformazione delle comunità e dello spazio di preghiera in aree di commercio», il vescovo Osorio invitava a riportare i luoghi sacri alla loro funzione primaria.

Padre Stefano Pesce della Comunità di Villaregia.

Tanto che aveva intrapreso una riforma interna per «fare discernimento», interpellare suore, preti e laici in «stile sinodale» e ripristinare un ordine per indurre i luoghi di culto a tornare ad essere tali e non fulcro di commerci e scambi.
Padre Stefano Pesce della Comunità di Villaregia in Mozambico a noi ha spiegato: «se sono arrivati ad ucciderlo è perché ha detto cose che hanno dato fastidio e alterato degli equilibri; in un primo momento si era pensato anche ad una motivazione etnica, ma sono solo supposizioni». La pista etnica, ed anche quella del terrorismo islamista sono poi decadute nel corso dei giorni. Resta quella interna alla Chiesa stessa. «Sappiamo che i vescovi di origine mozambicana raramente si espongono perché sono soggetti a ritorsioni, mentre quelli stranieri sono più liberi di parlare e prendere posizioni scomode. Ma Osorio, pur mozambicano, ha toccato qualche tasto coraggiosamente», dice padre Stefano.
Chiaramente il vescovo missionario conosceva molto bene la situazione di guerriglia e lotta per le risorse, a Cabo Delgado, nel nord del Mozambico ed era addolorato per la sorte del popolo sotto attacco dei gruppi islamisti.
In una delle ultime interviste rilasciate, a Famiglia Cristiana, aveva raccontato: «dal 2017 abbiamo una guerra qui, ci sono molte risorse naturali ed è difficile: stanno morendo tante persone.
La Conferenza episcopale non è assente ma accompagna le comunità e soffre con loro. Abbiamo visto il grido di dolore del nostro popolo. Abbiamo visto gente affamata e missionari tristi ma pieni di speranza».
Eppure questa vicenda tragica che lo

riguarda non ha molto a che vedere con la guerriglia che massacra Capo Delgado da anni, come si era ipotizzato in un primissimo momento.
È invece noto che monsignor Osorio voleva de-clericalizzare le parrocchie: «un vicario generale può essere un padre o un laico purchè sia una Chiesa sinodale», diceva. «È necessaria una purificazione».
Sempre in quella intervista a Famiglia Cristiana (importante perché parla, tra l'altro in italiano, come missionario prima ancora che come vescovo) ammetteva: «non avrei mai pensato di venire in Europa a fare il missionario: io sono nato in un tempo di guerra, sono cresciuto in tempo di guerra e ho visto i missionari lì presenti uccisi, anche quelli della Consolata».
La comunità dei missionari della Consolata in questi mesi resta sconvolta: «Osório era uno di noi. Un fratello semplice, sorridente, capace di camminare tra la gente senza difese, con la sola forza della Parola di Dio», ha scritto padre James Bhola Lengarin, Superiore Generale della Consolata.
«Un missionario che non ha mai smesso di credere nella bontà delle persone, nella pace, nella riconciliazione. Un pastore che si è lasciato consumare dal servizio, fino all'ultimo giorno». E prosegue padre James «la sua morte violenta ci interroga, ci ferisce, ci mette in ginocchio. Ma proprio da questo luogo di fragilità nasce la nostra forza: la comunione.
Siamo una famiglia, e quando uno di noi soffre, tutti soffriamo. Quando uno di noi cade, tutti ci chiniamo per rialzarlo. Quando uno di noi dona la vita, tutti siamo chiamati a rinnovare la nostra». □

OSSERVATORIO
MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci

A GERUSALEMME C'È ANCHE CHI VUOLE LA PACE

In una terra dove cresce l'odio tra i due popoli che la abitano, l'organizzazione di una "Marcia interreligiosa per i diritti umani e la pace" fa davvero notizia. Gerusalemme è la città santa per le tre religioni del Libro ed è sempre stata l'esempio di come sia possibile, nella quotidianità dei fatti, la convivenza tra israeliani e palestinesi, ebrei, cristiani e musulmani. Ma dopo il 7 ottobre 2023 il clima si è fatto irrespirabile, le iniziative che vedevano riuniti insieme gli uni e gli altri sono state cancellate, la radicalizzazione della guerra ha preso il sopravvento. Ecco perché gli organizzatori di quest'iniziativa, che da cinque anni tengono fede all'appuntamento, sono sempre più convinti dell'importanza di ritrovarsi insieme dietro uno striscione senza simboli né bandiere, con la sola ed essenziale scritta in tre lingue che si intrecciano e recitano: "Marcia interreligiosa a Gerusalemme per i diritti umani e la pace". Così, il 18 maggio scorso, sacerdoti, religiose, rabbini, musulmani, attivisti israeliani e palestinesi hanno percorso le vie della città santa in silenzio, esponendo semplici cartelli che invitavano alla pace, al rispetto della dignità umana, alla giustizia.
Anche la cantante israeliana Noa era in prima fila con ebrei, musulmani e cristiani: una presenza significativa, che fa comprendere quanto sia importante esporsi pubblicamente per la riconciliazione in questo momento storico. Pure il cardinale Pierbattista Pizzaballa ha voluto essere presente: lo ha fatto con un breve video messaggio registrato, invitando a non cedere allo scoraggiamento e a restare presenti nello spazio pubblico, nonostante la guerra e le tensioni.
Nelle interviste raccolte dal *Christian Media Center* della Custodia di Terra Santa, il rabbino Amichai Laolavi, presidente del Consiglio dell'organizzazione Rabbini per i Diritti Umani, ha affermato di voler «condividere la nostra casa e questa terra insieme» ed ha aggiunto che esistono «molte altre persone come noi, che desiderano la pace, la convivenza, il rispetto reciproco e la volontà di superare questo trauma che stiamo vivendo, per trovare un'altra via». Forse sì: c'è ancora una possibilità di rinascita per questa terra.

Le rivendicazioni salariali dei contadini

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

«Aumento del prezzo del carburante (e del pane), crisi economica e miseria sono le cause all'origine delle proteste di questi mesi in Bolivia. La Chiesa cattolica ha deciso di intervenire proponendosi come ponte tra le parti. Ecco come»

La Bolivia vive una delle crisi sociali più gravi degli ultimi anni. Dall'inizio di maggio, infatti, centinaia di blocchi stradali hanno isolato intere regioni del Paese, interrompendo il trasporto di alimenti, medicinali e carburante.
Le proteste sono state promosse dalla *Central Obrera Boliviana* (Cob) e da organizzazioni contadine e sociali vicine all'ex presidente Evo Morales.
Alla base della mobilitazione vi sono rivendicazioni economiche e salariali legate al crescente costo della vita e alla scarsità di carburante. Con il passare delle settimane, tuttavia, una parte dei manifestanti ha radicalizzato le proprie richieste fino a chiedere le dimissioni del presidente Rodrigo Paz. Come sempre in questi casi, le conseguenze ricadono soprattutto sui più vulnerabili, ovvero le famiglie povere, le comunità rurali, gli anziani e i malati che faticano ad accedere alle cure. Secondo le autorità, almeno 16 persone hanno perso la vita in relazione alla crisi, 13 delle quali per la mancata assistenza medica, compresi due bambini.
A raccontare la gravità della situazione è Nancy Vacaflor, giornalista dell'*Agenzia di Notizie Fides* (Anf), che parla di un vero e proprio «blocco disumano». Da oltre 40 giorni, spiega, «La Paz e gran parte del Paese vivono quasi isolate. Si sta giocando con la vita delle persone». I blocchi, arrivati in alcuni momenti a superare quota 150, hanno paralizzato il trasporto di

alimenti, carburante, medicinali e personale sanitario. Le conseguenze sono lavoratori costretti a camminare per ore per raggiungere il posto di lavoro, mezzi bloccati sulle strade e ospedali in crescente difficoltà.
Particolarmente critica è la situazione del sistema sanitario. La Camera dell'industria farmaceutica boliviana ha denunciato problemi nell'approvvigionamento di medicinali, ossigeno e materiali essenziali. Secondo il settore, l'arrivo di materie prime è diminuito del 40%, costringendo diverse aziende a rallentare la produzione. «Gli ospedali sono in crisi per l'ossigeno necessario agli interventi e per la mancanza di farmaci», osserva Vacaflor, sottolineando che a soffrire maggiormente sono «i malati cronici e i pazienti in terapia intensiva».

PATTO SOCIALE PER LA PACE

«Il paniere familiare è praticamente raddoppiato», racconta la giornalista che, pur riconoscendo l'esistenza di rivendicazioni legittime, esprime preoccupazione per la durata delle proteste: «Siamo arrivati a un punto morto del dialogo. Il conflitto si prolunga e la Bolivia continua a funzionare a metà».
In questo contesto, la Chiesa cattolica boliviana ha deciso di intervenire proponendosi come ponte tra le parti. Insieme all'Ufficio del Difensore del popolo, la Conferenza episcopale ha lanciato un «Patto sociale per la pace e la riconciliazione», invitando tutti gli attori coinvolti ad abbandonare le posizioni più rigide e a riaprire urgentemente il dialogo.
Nel documento, firmato a metà giugno dal segretario generale della Conferenza episcopale, monsignor Giovani Arana, e dal Difensore civico Pedro Callisaya, si sottolinea che «chiudersi alla concertazione non fa che aggravare la sofferenza della popolazione».
L'obiettivo è favorire spazi di incontro e garantire il passaggio degli aiuti umanitari. Lo stesso appello è stato rilanciato dai vescovi nella solennità del Corpus Domini. Nel loro messaggio pastorale hanno ricordato le difficoltà che migliaia di famiglie stanno affrontando. «Nessuno può rimanere indifferente quando la vita, la salute e la dignità delle persone si vedono minacciate», hanno scritto i presuli, ricordando che «la via per superare le crisi non è lo scontro, ma l'incontro, il dialogo sincero e il riconoscimento della dignità di ogni persona».
Monsignor Arana, vescovo di El Alto, una delle aree maggiormente colpite dalla tensione, ha richiamato l'attenzione sulle persone che vivono di lavoro quotidiano. «Chi soffre di più è la gente comune, che si guadagna da vivere giorno per giorno», ha affermato, sottolineando che l'unica strada percorribile resta quella del dialogo: «Entrambe le parti devono essere disposte a cedere qualcosa».
Le storie raccolte sul territorio mostrano il volto concreto della crisi. A Cochabamba, Aristide Gazzotti, responsabile della *Casa de los Niños*, racconta di famiglie contadine che non riescono più a reperire beni essenziali. Di fronte a questa emergenza, la Chiesa continua a svolgere il proprio ruolo di presenza accanto ai più fragili e di promotrice della riconciliazione, battendosi per aprire corridoi umanitari e favorire il dialogo, così da re- ››

OSSERVATORIO

MIGRANTES

*di monsignor Pierpaolo Felicolo**

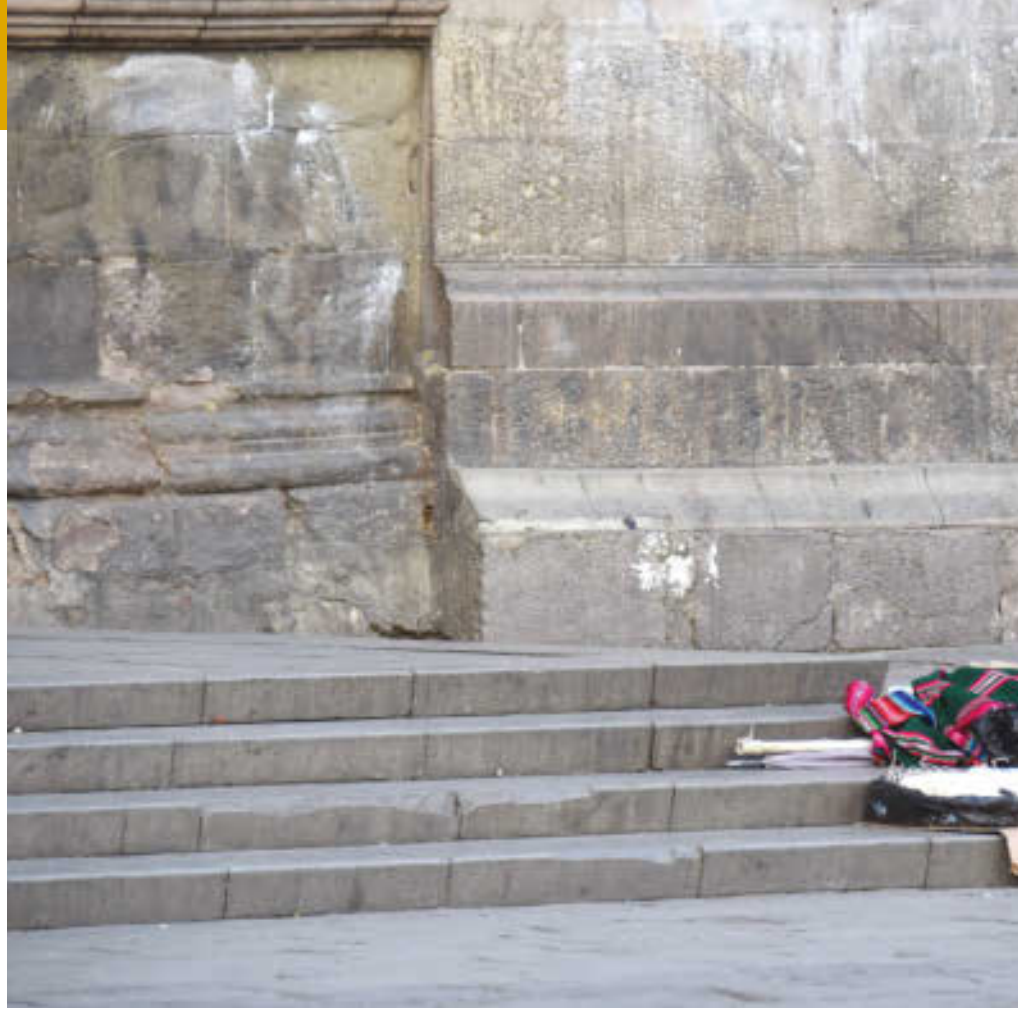
LA CHIESA DI FRONTE A UN'ECONOMIA CHE SFRUTTA E UCCIDE

Forse abbiamo già dimenticato i quattro braccianti bruciati vivi ad Amendolara, nelle campagne del cosentino: tre afghani e un pakistano che ogni giorno, con grandi sacrifici e salari da fame, lavoravano la terra, per far crescere i prodotti che – dopo una lunga e spesso "grigia" catena distributiva – troviamo poi nel supermercato sotto casa. È una storia che è stata presto incasellata nel capitolo mediatico "migranti". E, invece, sappiamo bene che è una vicenda terribile che parla di e a tutti noi: parla di «un'economia che uccide» – per ricordare un'immagine usata da papa Francesco – o, diciamo, nel migliore dei casi, sfrutta con violenza e ricatti tutti, italiani e non; che si alimenta di capitali e mezzi illeciti, con i quali piano piano, come un tumore, sostituisce le cellule sane, facendo ammalare tutto il corpo. Ed è una storia che mostra cosa implichi un lavoro privato della dignità e dei diritti essenziali.

Il lavoro, infatti, non è qualcosa di neutro: è vocazione, servizio, strumento di partecipazione sociale. Come ricorda la grande tradizione sociale della Chiesa, il lavoro nobilita la persona; è mezzo di sostentamento, ma anche via di realizzazione personale e di inserimento nella comunità. Lo ha ricordato anche Leone XIV nell'enciclica *Magnifica Humanitas*.

Quando una persona trova un lavoro dignitoso, non guadagna solo un reddito: guadagna relazioni, dignità, possibilità di contribuire alla vita comune. La Chiesa e ogni espressione delle comunità cristiane sono chiamate a essere non solo osservatrici, ma protagoniste di questo processo: offrire certamente accoglienza, tessere reti di solidarietà, ma anche fare impresa e lavorare nella pubblica amministrazione e nella politica cercando testardamente modi e mezzi giusti.

**Direttore Fondazione Migrantes*



stituire speranza a una popolazione che attende pace, giustizia e riconciliazione.

CARITAS BOLIVIA: IL BRACCIO OPERATIVO DELLA SOLIDARIETÀ IN MEZZO ALLA CRISI

Mentre i blocchi stradali paralizzano la Bolivia, Caritas Bolivia – la Pastorale Sociale della Chiesa cattolica – è diventata uno dei principali attori umanitari sul campo, intervenendo dove lo Stato fatica ad arrivare. In coordinamento con la Conferenza episcopale boliviana, l'Ufficio del Difensore civico e la Croce Rossa locale, l'organizzazione ha attivato una rete di assistenza attraverso le sue 17 giurisdizioni diocesane, coinvolgendo oltre 500 collaboratori e centinaia di volontari.

Durante l'emergenza, Caritas ha distribuito migliaia di kit con alimenti non deperibili, acqua e prodotti per l'igiene. Il 15 giugno scorso ha partecipato a una carovana umanitaria sulla strada La Paz–Tambo Quemado per assistere centinaia di camionisti bloccati da giorni senza accesso a cibo e servizi essenziali. In quel tratto erano fermi tra 800 e 1.000 mezzi pesanti. «Molti conducenti vivono in condizioni difficilissime da settimane», ha spiegato Elizabeth Zabala, segretaria esecutiva di Caritas Bolivia. «Questa iniziativa vuole alleviare la loro sofferenza e dimostrare una vicinanza concreta».

A La Paz e El Alto, dove la carenza di ossigeno, medicinali e viveri è particolarmente grave, Caritas ha rafforzato il sostegno a case di riposo, mense comunitarie e centri di accoglienza. Nelle zone rurali dell'Altiplano e nelle regioni di Cochabamba e Oruro, le Caritas diocesane collaborano con le comunità indigene aymara e quechua, distribuendo aiuti alimentari e sostenendo le famiglie contadine colpite dall'interruzione dei trasporti e dei mercati. L'azione dell'organizzazione non si limita alla risposta immediata ma, attraverso programmi dedicati all'economia solidale, alla mobilità umana e all'assistenza agli anziani, Caritas sta già preparando la fase successiva alla

crisi, con iniziative di sostegno alle cooperative agricole, percorsi di riconciliazione comunitaria e attività di sensibilizzazione a favore dei gruppi più vulnerabili. In questo contest Caritas rappresenta il volto concreto della Dottrina Sociale della Chiesa, unendo assistenza materiale e promozione del dialogo e la sua presenza capillare conferma il ruolo della Chiesa come punto di riferimento per le comunità più fragili, dimostrando che anche nei momenti più difficili la solidarietà può diventare un seme di speranza e di pace. □

OSSERVATORIO

CARITAS

*di don Marco Pagniello**

VACANZE ITALIANE PER I BAMBINI UCRAINI

Sono arrivati con piccoli zaini sulle spalle, qualche parola imparata in italiano prima di partire e il desiderio di vedere il mare, giocare all'aperto, conoscere altri bambini, addormentarsi senza il pensiero delle sirene. In queste settimane, da Nord a Sud, molte diocesi italiane stanno accogliendo bambini, ragazzi e accompagnatori provenienti dall'Ucraina grazie a "È più bello insieme", il progetto promosso da Caritas Italiana con il sostegno della Conferenza Episcopale Italiana.

Per circa 600 persone, questo tempo rappresenta una tregua dentro una guerra che, per molti bambini, coincide ormai con quasi tutta la memoria dell'infanzia. L'Ucraina è entrata nel quinto anno di guerra su larga scala e i più piccoli continuano a pagarne il prezzo più alto: sfollamenti, scuole interrotte, legami spezzati, lutti, povertà, paura. Più di un terzo dei minori ucraini vive ancora lontano dalla propria casa, dentro o fuori i confini del Paese.

Tra le ferite più profonde c'è quella meno visibile: la fatica di immaginare il futuro. A Kharkiv, racconta Francesco Fornari, operatore di Caritas Italiana in Ucraina, «le lezioni si svolgono in siti sotterranei, tra metropolitane, rifugi e scuole costruite sotto il livello stradale. È una risposta necessaria, ma racconta quanto la guerra sia entrata nella vita quotidiana dei bambini».

Per questo la presenza di Caritas continua a essere accompagnamento e ricucitura paziente: centri diurni, sostegno psicosociale, attività educative, riabilitazione per bambini con disabilità, spazi sicuri dove ritrovare relazioni affidabili.

Le vacanze in Italia non cancellano certo la guerra, ma offrono un'esperienza concreta di pace possibile. Un tempo in cui la paura non sia l'unica lingua conosciuta. Un tempo per fidarsi ancora. Un tempo per essere, semplicemente, bambini.

**Direttore di Caritas italiana*

La *mission impossible* dei sanitari nell'Ituri, tra complotti e milizie armate

> Il 17esimo focolaio di Ebola si è abbattuto sul Nord-Est della Repubblica Democratica del Congo come una mannaia: la guerra, le teorie del complotto e la mancanza di fondi, rendono (quasi) impossibile il lavoro di medici e sanitari. Ma è ancora possibile "controllare" l'avanzata del virus, grazie al multilateralismo

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

La popolazione africana dell'Ituri, quelle del Nord e Sud Kivu, in Congo, ma anche le comunità della confinante Uganda, sono incalzate dall'ennesima epidemia di Ebola, la diciassettesima in 50 anni.
Tra metà maggio e metà giugno il virus di febbre emorragica aveva già provocato oltre 100 morti e infettato più di mille persone.
C'è tuttavia un altro rischio in RDC, che sovrasta quello sanitario ed epidemiologico e se possibile lo relega a ruoli, diremmo, marginali: è la nevrosi che si va diffondendo tramite diverse teorie del complotto.
Intere comunità africane sono diffidenti e sospettose verso medici, infermieri, operatori e squadre sanitarie: i pazienti appaiono più terrorizzati dai medicinali e da eventuali vaccini che non dalla malattia in sé.
Il vaccino per questo cappo di Ebola Bundibugyo peraltro non esiste ancora e la comunità scientifica di Oxford lo sta sperimentando ma ci vorranno mesi ancora.

TEORIE DEL COMPLOTTO E PAURA

«Alcune persone incolpano la stregoneria per la morte improvvisa dei loro cari, altre ritengono che Ebola sia un inganno costruito ad arte per attrarre soldi e aiuti dall'estero», scrive il sito di *Radio France Internationale*.
Insomma, non si crede realmente alla diffusione di un virus mortale come questo e non si ha alcuna fiducia nel rimedio scientifico.
Ma la storia passata parla: negli ultimi 50 anni Ebola ha ucciso ben 15mila persone; il più devastante è stato il focolaio del 2018. Durato una infinità di tempo e sconfitto solo grazie ad un impegno internazionale e locale senza precedenti.
Il 18 novembre del 2020 il ministro della Sanità congolese Eteni Longondo, a fronte di un bilancio scioccante di 2900 morti, aveva dichiarato concluso l'undicesimo focolaio di Ebola, infarcito come non mai di "teorie del complotto" che avevano rallentato la somministrazione del vaccino.
Oggi ci risiamo: tutta la regione aurifera dell'Ituri nel nord-est, a partire da Bunia è infetta. Ma le tensioni interne e la diffidenza nei confronti dei medici «possono alimentare la sfiducia della gente nei confronti delle squadre di intervento, vanificando la prevenzione», conferma Lucille Wabike Kavira, funzionaria dell'Organizzazione Mondiale della Sanità a Bunia, epicentro del focolaio.

A rallentare e rendere estenuante il lavoro eroico dei team sanitari (con i fondi dimezzati grazie alla ritirata di UsAid) è però anche la guerra.

OCCUPAZIONE E MILIZIE ARMATE OSTACOLANO L'AIUTO

Come sappiamo questa regione dell'Est della Repubblica Democratica del Congo è sotto occupazione militare da anni e costantemente minacciata dalle milizie armate (Adf, M23 e wazalendo) che in questo caso ostacolano la libera circolazione degli interventi umanitari. Tanto che, a sorpresa, hanno fatto la loro ricomparsa persino i Caschi Blu dell'Onu nell'Ituri.

Dopo almeno un anno di assenza – eccetto le scorte armate ad personam a protezione di gruppi privilegiati – i soldati della Monusco (la missione delle Nazioni Unite per il Congo) sono stati ingaggiati nuovamente.

«*Les soldats de la paix*», scrive il sito di Radio Okapi, sono tornati per arginare l'espansione dei contagi di Ebola. «Hanno percorso in lungo e in largo le principali vie di Rhoo per mettere in atto misure di prevenzione dal virus», precisa.

Come svela un recentissimo rapporto del Sipri (Stockholm International Peace Research Institute) i Caschi Blu sono in ritirata in tutto il globo. Il multilateralismo in crisi significa anche meno contingenti di pace e dunque meno sicurezza e meno protezione.

Al 31 dicembre erano dispiegati 78mila 633 operatori internazionali, la metà rispetto al 2016 e il livello più basso da almeno venticinque anni.

Si prende coscienza dell'utilità del *peace-keeping* e del multilateralismo in tempi di guerre reali e guerre virali, solo quando un'emergenza improvvisa come quella di Ebola rischia di tracimare oltrefrontiera e raggiungere l'Occidente.

Sul campo, nei villaggi e anche nei campi profughi, per i sanitari, le cose

sono complicate e rese ancora più difficili dalla povertà, dalla mancanza di acqua e igiene, dalla difficoltà a separare i casi sospetti, per non fare entrare in contatto le persone decedute con i familiari ancora in vita.

«Il problema più grande è riuscire a seppellire i morti», ci spiega al telefono da Bunia un testimone oculare, Deogratias Bahati Katho. Per queste comunità "abbandonare" i propri cari deceduti in obitorio non è pensabile: «le famiglie vogliono far tornare a casa i loro cari per vegliarli», spiega Katho. Ma il contagio passa proprio tramite il contatto diretto con i fluidi corporei perciò «i morti devono essere seppelliti in fretta».

E così, un virus che persino in contesti di pace, soldi e sicurezza sarebbe una difficile gatta da pelare, nell'Africa subsahariana sottoposta a numerose sfide concatenate, diventa un ostacolo insormontabile, simile ad una guerra per effetti e conseguenze.

Solo un intervento internazionale congiunto, e uno sforzo multilaterale corposo, come quello che si sta mettendo in campo in queste settimane, possono scongiurare una tragedia di proporzioni gigantesche in Africa. E dunque, ancora una volta, si conferma la necessità del multilateralismo come sola forza efficace per il contrasto alle emergenze complesse. □

OSSERVATORIO

FOCSIV

*di Ivana Borsotto**

LA PACE È DIRITTO, COOPERAZIONE, DIALOGO

Pace è senza dubbio uno dei vocaboli più citati ultimamente da politici, strateghi, religiosi. Eppure diversissime sono le strategie suggerite per raggiungerla. Perfino la corsa sconsiderata al riarmo viene giustificata col mantenimento o il ripristino della pace. È vero: tra tensioni globali e istituzioni indebolite, l'architettura della convivenza vacilla. Eppure, proprio quando la logica della forza prevale, è vitale riscoprire i tre strumenti interconnessi per disinnescare la polarizzazione: diritto internazionale, cooperazione allo sviluppo, dialogo interreligioso. Il diritto internazionale, dalle Nazioni Unite alle Convenzioni di Ginevra, è dal secondo dopoguerra il tentativo storico di sostituire la vendetta con la regola, perché nessun popolo sia esposto alla legge del più forte. Abbandonare questa architettura sarebbe un drammatico arretramento civile. Ma il diritto, per non restare un concetto astratto, ha bisogno della cooperazione allo sviluppo che, superando la logica della beneficenza, opera per la giustizia internazionale. Cooperare per aggredire le disuguaglianze che alimentano instabilità e guerre.

Il terzo pilastro è il dialogo inter-religioso, vera "infrastruttura di pace". Le religioni - se strumentalizzate - esasperano le divisioni; se vissute nel confronto sincero sono in grado di gettare ponti. Non un esercizio teorico per esperti, ma una convivenza concreta di comunità di fedi diverse che condividono quartieri, scuole e ospedali. Disinnescare l'odio impedisce ai conflitti di diventare assoluti. Tre pilastri: senza diritto la cooperazione diventa assistenza occasionale; senza cooperazione il diritto resta teorico; senza dialogo manca il tessuto umano della fiducia. Tre dimensioni da connettere per una pace concreta, quotidiana, imperfetta. E dunque profondamente umana.

**Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo*

Speranza come necessità collettiva

Testo e foto di
IVAN ZULLI
popoliemissione@missioitalia.it

C'è una parola che attraversa la storia della Tanzania come un filo nascosto: dignità. Non è una parola urlata; si sussurra nei villaggi, nelle periferie di Dar es Salaam, nei campi coltivati a mani nude, nelle aule di scuole costruite con mattoni cotti al sole. È la stessa parola che animava il sogno di Julius Nyerere, il Mwalimu, quando parlava di nazione come famiglia, di *ujamaa* come scelta di condivisione e responsabilità reciproca.

Oggi quella parola è messa alla prova. Le elezioni generali del 29 ottobre 2025 dovevano essere un altro momento di consolidamento democratico. Invece ciò che ne è derivato è stato uno dei capitoli più drammatici della recente storia tanzaniana, aprendo interrogativi profondi sulla qualità democratica del Paese e sulla tenuta del suo patto sociale. Secondo i risultati ufficiali, la presidente Samia Suluhu Hassan, esponente del partito di governo Chama Cha Mapinduzi (CCM), ha ottenuto una vittoria schiacciante insieme al suo partito. Questo risultato, giudicato non competitivo e privo di credibilità da osservatori internazionali e opposizione, ha messo in luce un arretramento del pluralismo politico.

La situazione politica ha generato tensioni profonde nel Paese: i principali partiti di opposizione sono stati esclusi o messi ai margini, la libertà di espressione si è ridotta e critici e leader dell'opposizione sono stati arrestati o intimiditi. Nel giorno delle votazioni e nei giorni successivi, manifestazioni spontanee e pacifiche sono sfociate in proteste diffuse, cui le forze di sicurezza hanno risposto con un uso della forza che ha causato numerose vittime. Il nodo centrale non è soltanto la contabilità delle vittime, ma la progressiva riduzione dello spazio civico. Negli ultimi anni si è assistito a restrizioni nei confronti di media indipendenti, organizzazioni della società civile e opposizioni politiche. In occasione del voto, diverse piattaforme digitali sono state limitate o temporaneamente oscurate, alimentando la percezione di una

> «Ha conosciuto lotte per la liberazione, la povertà estrema e la ripresa. È uno dei Paesi più promettenti dal punto di vista macroeconomico, ma vive soffocato da una democrazia autoritaria. La Tanzania guarda ancora a Nyerere per andare avanti»

gestione securitaria dell'informazione. Quando il dissenso viene percepito come minaccia e non come risorsa, la democrazia si impoverisce.

La questione, dunque, non è solo politica: è culturale e istituzionale. Dietro ci sono vite e volti: madri che aspettano notizie dei figli, giovani che cercano lavoro e futuro, anziani che ricordano stagioni di unità e si domandano se siano definitivamente tramontate. Il clima post elettorale è rimasto teso, con richieste di indagini indipendenti e riforme avanzate anche da voci religiose ed ecclesiali: eppure la Tanzania non è un Paese in declino economico, beneficia di settori trainanti come agricoltura, turismo, estrazione mineraria e investimenti infrastrutturali. Tuttavia la crescita macroeconomica non garantisce automaticamente inclusione sociale. Un ambiente politico percepito come meno prevedibile può scoraggiare investimenti di lungo periodo e indebolire la fiducia interna.

Il vero banco di prova resta la dimensione sociale e la *governance* politica: otre la metà della popolazione ha meno di 20 anni ed è in cerca di opportunità reali di lavoro e partecipazione. Questa "giovinezza demografica" rappresenta una promessa, ma anche una responsabilità enorme. Servono scuole di qualità, accesso al lavoro, partecipazione pubblica. Senza questi elementi, la crescita rischia di restare una statistica e di non diventare esperienza condivisa.

L'INTUIZIONE DI NYERERE

Le disuguaglianze territoriali tra aree urbane e rurali sono marcate, così come la vulnerabilità di ampie fasce della popolazione rispetto ai cambiamenti climatici e alle fluttuazioni dei mercati agricoli. La Tanzania ha conosciuto la povertà, la sfida dell'indipendenza, la fatica della costruzione nazionale. Eppure, ogni volta che sembra vacillare, ritrova una forza che sorprende. È la resilienza di chi ha imparato a sopravvivere alle crisi economiche, alle siccità, ai cambiamenti globali. Nyerere aveva intuito che senza giustizia sociale non esiste vera libertà. La sua visione non era perfetta, ma era intrisa di una convinzione profonda: nessuno si salva da solo. Oggi quella intuizione risuona con urgenza. Quando la fiducia nelle istituzioni si incrina, quando la politica si irrigidisce, ciò che resta è il tessuto umano. E il tessuto umano tanzaniano è tenace.

In questo scenario la presenza della Chiesa cattolica non è marginale: è una storia di scuole aperte nei luoghi più remoti, di dispensari dove la medicina arriva prima delle strade asfaltate; di catechisti che percorrono chilometri a piedi per annunciare una speranza che non è evasione ma impegno. Per questo la Chiesa continua a essere anche una presenza pubblica credibile. Non parla soltanto ai credenti, ma contribuisce alla costruzione del bene comune attraverso l'educazione, la promozione umana e la formazione delle coscienze. E assume oggi un volto ancora più delicato: custodire la pace senza tacere la verità, promuovere riconciliazione senza diventare complice dell'ingiustizia. È un equilibrio difficile e un popolo che spera non è un popolo ingenuo. Forse la vera domanda allora non è tanto se la Tanzania supererà questa stagione complessa ma quale tipo di nazione desidera diventare. Se saprà trasformare la crisi in occasione di maturità democratica e saprà ascoltare le sue periferie. Se saprà ricordare il sogno di Nyerere senza idolatrarlo, ma traducendolo in istituzioni più giuste e partecipate. La speranza è una necessità collettiva. □

Tra i lebbrosi della colonia di Marituba

Testo di ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it

«Sono arrivata nella colonia di Marituba il 19 marzo del 1959: avevo appena 15 anni allora, oggi vivo ancora qui, da sette anni mi sottopongo ad emodialisi e sono davvero ben curata». Crisolita da Silva è una bella signora di 82 anni, accetta di essere intervistata e raccontare che è stata tra i pionieri dell'antica colonia per lebbrosi di Marituba nello Stato del Parà. La sua storia coincide con quella della struttura alla quale il regista Andrea Sperotti (*Luci nel mondo* e collaboratore di Missio) dedica un documentario: "Senza lasciare nessuno indietro" vincitore del premio Tulipani di Seta Nera 2026. La produzione è tutta italiana sostenuta dalla Congregazione Poveri Servi della Divina Provvidenza. Il film, delicato ed essenziale, ››

grazie al racconto diretto di chi è ancora in vita, narra la trasformazione dell'antica colonia da luogo di isolamento ed emarginazione a laboratorio di sviluppo umano integrale.
Tutto questo oggi è reso possibile grazie all'impegno della comunità locale, delle istituzioni e di numerosi missionari e volontari. Ma all'epoca lo fu grazie ad un uomo estremamente generoso che donò sè stesso. Nel 1967 Marcello Candia, industriale milanese, visita Marituba e rimane talmente colpito dal degrado e dalla disperazione in cui versano gli ammalati, che decide di stabilirsi là. Avvia una serie di iniziative per migliorare le condizioni di vita dei pazienti e alla fine degli anni Settanta viene raggiunto da don Aristide Pirovano, vescovo italiano del Pime.
Maria Da Silva Trindade giace nel suo letto nella colonia di

Marituba e oggi dice ai suoi intervistatori: «il dottore Marcello Candia era una persona molto buona, molto buona». Nel dopoguerra gli incontri di Candia con il frate cappuccino Alberto Beretta e con l'allora missionario del Pime Aristide Pirovano, entrambi in Brasile, avevano aiutato lo sviluppo della sua vocazione *ad gentes*. Candia sostiene economicamente l'attività di Pirovano a Macapá, alle foci del Rio delle Amazzoni, e decide di partire in missione, da laico *fidei donum*: Macapà sarà poi la sua destinazione, quando potrà cessare l'attività industriale.

L'8 luglio 1980, come narra il documentario, è una data indimenticabile per tutti gli abitanti di Marituba e il famoso lebbrosario: arrivò nella colonia proprio il papa, Giovanni Paolo II, che si trovava in Brasile per il suo viaggio apostolico. A salutarlo a nome di tutti gli abitanti della colonia, fu Adalucio Calado, carismatico rappresentante della comunità di lebbrosi accompagnato da Candia. «Il papa, assieme a tutta la Chiesa, vi stima e vi ama. Assume davanti a voi l'impegno di fare tutto quanto sarà in suo potere per voi e in vostro favore. Il papa, anche se deve partire per nuovi compiti secondo il programma di questa visita e della sua esigente missione, rimane spiritualmente con voi: voglia il caro fratello monsignor Aristide Pirovano, vostro grande amico, vogliano i medici, gli infermieri, gli assistenti che qui si prodigano, essere i rappresentanti del papa presso di voi facendo tutto ciò che egli farebbe e come lui lo farebbe se potesse rimanere sempre qui», queste le parole pronunciate da Giovanni Paolo II in visita a Marituba.

Sull'altare, vicino al papa c'è monsignor Pirovano che anni dopo accolse a Marituba l'Opera Don Calabria tuttora presente nella missione in terra amazzonica. Oggi l'ospedale ad esso collegato fa parte del sistema unico *de saúde* brasiliano, l'equivalente in Italia del Servizio Sanitario Nazionale, è un punto di riferimento per l'assistenza agli abitanti di circa 30 municipi della grande Belem, con un bacino di un milione e mezzo di persone: la struttura si sviluppa su sei edifici per un totale di quasi 80mila metri quadri. Ginecologia, Ostetricia, chirurgia generale e pediatria sono i reparti dove vengono erogate anche prestazioni specialistiche, non ultima nefrologia. Tra le collaborazioni attuali va ricordato il progetto per la creazione di un Centro di Ricerca Clinica a Marituba per lo studio privilegiato sulle malattie infettive e tropicali, settore per il quale il Sacro Cuore è istituto di ricovero e cura a carattere scientifico. ■

RELAZIONI TRA FRANCIA E AFRICA AL BIVIO

DI GIUSY BAIONI
giusybaioni@hotmail.it

Macron l'Africano c

Partenariato tra pari, elargizione di fondi e dichiarazioni d'intenti: Emmanuel Macron ritenta la carta africana, avvicinandosi stavolta all'Est del continente, dopo il fallimento della politica francese nel Sahel

Quella di Emmanuel Macron non è solo volontà di recuperare l'immagine della Francia in Africa, pesantemente attaccata, se non del tutto demolita negli anni. Le sue ultime sorprendenti mosse mostrano la volontà di rilanciare e innovare la presenza francese, inventando un nuovo tipo di *partnership* con il continente che un po' riecheggia in buoni propositi del "Piano Mattei". Sappiamo bene che spesso la realtà sul terreno è ben distante dalle dichiarazioni d'intenti, ma per il momento può essere utile quanto meno prendere atto delle affermazioni di principio che spostano il raggio d'azione dalla *FrancAfrique* all'intero continente.

L'evento *clou* da cui ha preso il via una sorta di reset dei rapporti fra l'Eliseo e il continente è stato l'*Africa Forward Summit* dell'11-12 maggio scorsi, per la prima volta svoltosi a Nairobi, in Kenya: il primo grande summit Francia-Africa organizzato fuori dalla Francia e fuori dal mondo francofono. Una scelta che già di per sé esemplifica la rivoluzione che Macron ha in

L'intervento del presidente francese Emmanuel Macron all'Africa *Forward Summit* presso il Kenyatta International Convention Centre (KICC) di Nairobi il 12 maggio 2026.

cambia volto

mente. Davanti ai leader di oltre 30 Paesi, il presidente francese ha annunciato investimenti complessivi per 23 miliardi di euro (di cui 14 da fondi pubblici e privati francesi e il resto da altri investitori africani), parlando di un "partenariato tra pari" con obiettivi comuni nel campo della transizione energetica, dell'agricoltura e dell'intelligenza artificiale.

Al di là dei soldi promessi (ricordiamo che la Francia resta il maggior investitore europeo nel continente), nel suo discorso Macron ha insistito sulla proposta di "una strategia di autonomia" per entrambi i continenti, riconoscendo che sono finiti i tempi in cui i leader europei "davano lezioni" ai Paesi africani. Affermazione che dovrebbe essere ovvia da almeno mezzo secolo, ma che solo ora sta (forse) prendendo davvero corpo, sospinta dai nuovi assetti geopolitici che vedono un'Europa sempre più marginale e dipendente dalle tecnologie statunitensi e dai prodotti cinesi. In fondo, il nuovo approccio sta tutto qui: provare a costruire un "terzo polo" che riesca a reggere l'urto delle due superpotenze, l'una in declino e l'altra in vorticosa ascesa.

Una necessità che ha costretto a far buon viso a cattivo gioco. Non è forse un caso che proprio Macron si sia "tradito", lasciandosi sfuggire una frase che gli ha già attirato feroci critiche anche in Kenya: durante un panel, ha chiesto al pubblico di stare in silenzio, con una modalità che è stata percepita come arrogante e ancora figlia della vecchia mentalità coloniale, sollevando così un grande dubbio su tutti i discorsi formali e le buone intenzioni espresse.

Nonostante la Francia parli di investimenti reciproci e Macron abbia esortato le imprese africane a investire in Francia, con una «dinamica libera dalle tensioni passate», è facile notare ancora un forte squilibrio fra le parti: insieme a Macron viaggiavano gli amministratori delegati di alcune delle più importanti aziende francesi, da TotalEnergies a Orange, dal colosso navale CMA CGM ad Accor e Danone, che a margine del summit hanno siglato accordi commerciali.

Tra questi, ad esempio, CMA CGM ha impegnato 700 milioni di euro per modernizzare un terminal nel porto keniota di Mombasa. E forse non è un caso, dato che circa 800 soldati francesi erano sbarcati a Mombasa, a bordo di tre navi da guerra, un mese prima del summit, e lì rimarranno in base a un accordo firmato tra Francia e Kenya il 29 ottobre 2025, poi ratificato dall'Assemblea nazionale kenyota il 9 aprile 2026. Si tratta del primo trattato di difesa bilaterale tra Nairobi e Parigi, che ha una durata iniziale di cinque anni e stabilisce un quadro di collaborazione in alcune aree cruciali: condivisione di *intelligence*, sicurezza marittima, operazioni di mantenimento della pace, formazione/addestramento e assistenza umanitaria. In particolare, i francesi addestreranno la guardia costiera keniota a pattugliare la costa. Parigi – che già ha una base militare a Gibuti con circa 1500 militari ››

Emmanuel Macron a un incontro trilaterale con il Segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres e il presidente della Commissione dell'Unione Africana, Mahmoud Ali Youssouf nella la sede dell'Unione Africana (UA).

– evidentemente punta a fare del Kenya una seconda "testa di ponte" strategica, spostando decisamente il baricentro della presenza francese. Dopo il ritiro dal Sahel, infatti, nell'Africa occidentale resta soltanto una base militare in Gabon, che non è più una struttura esclusivamente francese ma è diventata un "campo condiviso" franco-gabonese, anche qui incentrato sull'addestramento.

Nel nuovo accordo militare fra Kenya e Francia, c'è un punto estremamente controverso, che ha sollevato discussioni e polemiche: il testo prevederebbe una "giurisdizione prioritaria" delle forze francesi per i fatti commessi nell'ambito del servizio. In buona sostanza, l'immunità. Una decisione che ha sollevato vive proteste da parte delle organizzazioni per i diritti umani. Dall'altro lato, è interessante notare come si stia muovendo anche il presidente kenyota William Ruto, che nello stesso mese aveva ratificato accordi di difesa anche con Repubblica Ceca, Cina e Italia, con una evidente volontà di diversificare i partner militari, andando oltre ai tradizionali Gran Bretagna e Stati Uniti.

Dopo l'intensa due giorni a Nairobi, Emmanuel Macron si è spostato a Addis Abeba, ultima tappa del suo viaggio africano, di certo non meno importante. Terza visita ufficiale in Etiopia, per lui, ma per la prima volta da quando è presidente è stato in visita alla sede dell'Unione Africana. Un passaggio simbolicamente importante, quasi un suggello alla sua nuova strategia africana. Lì ha infatti incontrato il presidente della Commissione dell'Unione Africana, Mahmoud Ali Youssouf, e il segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres. Secondo il comunicato ufficiale diffuso al termine degli incontri, i colloqui avrebbero sancito l'impegno reciproco verso il multilateralismo come «quadro indispensabile per affrontare insieme le sfide contemporanee legate a pace e sicurezza e sviluppo». Al centro, l'annoso cruciale tema della riforma delle Nazioni Unite proprio in chiave multilaterale. Questo punto era emerso anche nel summit di Nairobi, dove si era riconosciuta l'urgente necessità di una riforma del Consiglio di Sicurezza per renderlo più rappresentativo. Accanto e unitamente a questa necessità ormai impellente, si era sottolineato anche l'impegno a promuovere pace e stabilità nel continente e in particolare nella regione dei Grandi Laghi, in Sudan e in Somalia.

Tra interessi di parte e necessità ormai evidenti nel nuovo sconvolto panorama internazionale, il cambio di strategia della Francia si inserisce nel solco che anche altri Paesi europei stanno percorrendo, consapevoli nella crescente irrilevanza dell'UE, ma anche del desiderio del continente africano di affrancarsi finalmente dai troppi lacci che ancora lo tengono ancorato a un passato di sfruttamento e dominio. Fra dichiarazioni d'intenti e realtà sul terreno (fatta – come detto – anche di multinazionali ed eserciti) il cammino è ancora tutto in salita. □

DOSSIER

LA RESILIENZA DEI GIOVANI E IL DESTINO DEL MONDO (CHE VERRÀ)

PUNTARE SUI GIOVANI PER CAMBIARE IL DESTINO DI TUTTI PUÒ SEMBRARE UNO SLOGAN ABUSATO, MA È IN REALTÀ L'ESSENZA STESSA DELLA RESILIENZA NEL SUD GLOBALE. NONOSTANTE I CONTESTI CRITICI, SPESSO DISTRUTTIVI, NEI QUALI VIVONO, I GIOVANI SE MESSI NELLE CONDIZIONI DI COGLIERE DELLE OPPORTUNITÀ, INVERTONO COMPLETAMENTE IL LORO DESTINO. ECCO COME: DAL SUD SUDAN ALLA GIORDANIA, DAL BRASILE AL LIBANO. DAL PAKISTAN ALLA MONGOLIA

Di **Ilaria De Bonis** - i.debonis@missioitalia.it
Ferruccio Ferrante - f.ferrante@chiesacattolica.it
Chiara Pellicci - c.pellicci@missioitalia.it
Paolo Affatato - paolo.affatato@gmail.com

ADOLESCENTI IN PRIMA LINEA

Dalla scuola di ostetricia per ragazze in Sud Sudan, a quella di giochi di prestigio e magia nel Brasile di Lula; dall'impiego nel ristorante italiano gestito dai rifugiati in Giordania, al laboratorio sartoriale sempre nel regno degli Hussein. Dalla squadra femminile di calcio sudanese, alla possibilità di dare esami qualificanti nelle scuole cattoliche del Pakistan. Spesso è solo una piccola (o grande) opportunità quella che manca ai giovani del Sud Globale per innescare cammini di crescita personale e inversione di destini collettivi. Una possibilità offerta per studiare, formarsi, uscire dalla spirale di guerra e morte nei contesti territoriali trascinati nelle crisi mondiali.

Massacrati da anni di tensioni, povertà indotte, sfollamenti e carestie, i giovani (ragazzi e ragazze) sono tuttavia una speranza viva perché la loro "visione" del futuro non è viziata dal ripetersi di esperienze catastrofiche. O meglio: i loro contesti personali si avvalgono di strategie di resilienza che gli adulti già formati non hanno, e che funzionano anche in contesti cupi.

USCIRE DALLA SPIRALE DI POVERTÀ

Sempre un passo avanti ai "grandi", se aiutati a fiorire, i ragazzi sono il giusto target sul quale puntare per immaginare scenari di ripresa mondiale. Lo sanno bene i missionari nei territori dell'ad *gentes,* ma lo sa anche la Cooperazione allo sviluppo, nata per mettere assieme idee e progetti

sorti dal basso.
In questo dossier ve ne forniamo una carrellata: diversi esempi di come si possa uscire dalla spirale di un mondo violento e povero di opportunità. La storia di Nathan, ad esempio, che abitava in una semplice casa di legno di quattro metri quadrati a Belen, con sua mamma e aveva pochissime risorse: «vivevano in povertà, ma in maniera dignitosa. Per Nathan la scuola di magia è stata anche un modo per riscattarsi socialmente e per costruirsi un futuro, una vita».
O quella di August Sorry, un giovane del Sud Sudan al quale la mamma ha messo un nome così particolare che serviva a chiedergli perdono d'averlo messo al mondo! Eppure lui ce l'ha fatta. Oggi, grazie alla scuola di ostetricia del Cuamm, Sorry ha un lavoro e può pensare al futuro con un sorriso non con rabbia. «Viviamo come una famiglia, come una comunità a Lui – racconta il ragazzo in questa intervista – È stata mia mamma a scegliere il nome Sorry, perché sono nato in un periodo in cui la gente non aveva niente. Così mia madre mi disse che era dispiaciuta di avermi messo al mondo in una simile situazione».
In Pakistan, dove i cattolici sono minoranza e i ragazzini interrompono presto gli studi, la comunità cattolica di Islamabad-Rawalpindi è chiamata a migliorare la qualità dell'istruzione e ad ampliare il più possibile la partecipazione di bambini, ragazzi e giovani ai percorsi educativi.
In Mongolia, la Ong COL'OR, Camminiamo Oltre l'orizzonte, ha lan- >

ciato un progetto per "promuovere salute e resilienza contro le dipendenze": alcol e droghe. Si tratta di un programma strutturato di sensibilizzazione e sostegno psico-emotivo rivolto ai ventenni. La cosa interessante è che l'iniziativa nasce in collaborazione con la Prefettura Apostolica di Ulaanbaatar. Fuori dalle storie che di seguito vi proponiamo, ne abbiamo scelta una, significativa e attuale, forse anche un po' distopica: quella della giovane squadra di calcio femminile del Sudan in guerra.

Di recente queste ragazze, segnate da tre anni di conflitto senza vie di uscita, sono tornate a competere nei campionati internazionali: hanno giocato in Marocco, in una squadra composta da donne selezionate in base alla provenienza da zone di guerra. Sono sudanesi sfollate, separate dalle famiglie di origine e senza più casa: e tuttavia anche per loro esiste un riparo dalla sofferenza e dal dolore! Il gioco, dunque, come opportunità per ricaricare fisico e psiche e tornare a vivere.

La cultura coloniale che ancora ci abita, ci porta spesso a ritenere che i giovani (ma anche gli adulti e gli anziani) siano soltanto destinatari di aiuti: in realtà migliaia di ragazzi ogni giorno diventano protagonisti del proprio cambiamento e di quello del Paese cui appartengono. Grazie alla familiarità con le nuove tecnologie, ad un uso corretto della comunicazione e alla capacità di immaginarsi *out of the box* (fuori dagli schemi dati e dal canovaccio imposto loro dalla famiglia e della cultura), i giovani possono muoversi liberi anche nel post-conflitto e persino dentro il conflitto, portando nei loro contesti sguardi altri. Più audaci.

Molti movimenti per i diritti umani, tutela dell'ambiente e giustizia sociale nascono proprio dall'impegno delle nuove generazioni: non solo nel Nord globale ma anche nel Sud. Come non pensare agli attivisti di Lucha ("lotta per il cambiamento") o quelli della onlus BEST in Repubblica Democratica del Congo, che continuano a spendersi per i lavoratori delle miniere, nonostante il Paese sia infestato di milizie armate?

«Oggi più che mai è necessario considerarli veri protagonisti della Storia – dice Primo Di Blasio, vicedirettore di Missio, per anni impegnato nella Focsiv – Offrire loro opportunità non significa semplicemente "aiutarli", ma riconoscere la loro capacità di trasformare sè stessi e il mondo che li circonda». In molti contesti del Sud Globale i giovani non mancano, «anzi rappresentano spesso la maggioranza della popolazione: ciò che manca è qualcuno che accenda la scintilla, che creda in loro, che renda possibile immaginare e costruire un futuro diverso», spiega Di Blasio. Quando questo accade sono in grado «di ridisegnare un mondo più giusto, a misura umana, dove ciascuno possa trovare il proprio posto e realizzarsi pienamente». Affermare che i giovani "salvano il mondo" non significa attribuire loro la responsabilità di risolvere i problemi di tutti, ma riconoscere loro che il futuro (anche il nostro), dipende dai valori condivisi e dalle opportunità che riceveranno.

Ilaria De Bonis

GIORDANIA, ACCOGLIERE PER RESTITUIRE

RIFUGIATI A LEZIONE DI CUCINA

Il regno di Abdullah II bin Al Hussein è il Paese che accoglie più profughi in assoluto in Medio Oriente: palestinesi ma non solo. C'è davvero bisogno di restituire dignità alle persone per poterle integrare

Arrivato in Giordania nel 2015, dopo anni di ministero in Terra Santa al servizio del Patriarcato Latino di Gerusalemme, don Mario Cornioli, sacerdote *fidei donum* della diocesi di Fiesole si è trovato davanti una realtà segnata da accoglienza e umanità.

«Un Paese straordinario, una Chiesa viva e una fede autentica», racconta. Una terra dove – nonostante tutto – cristiani e musulmani continuano a credere nella convivenza. La Giordania, infatti, è uno dei principali Paesi di accoglienza della regione: circa tre milioni di profughi su una popolazione di 10 milioni. Un dato che pesa ancora di più se si considera la scarsità di risorse, a partire dall'acqua. «Restituire dignità è il primo passo per riaccendere la speranza», spiega.

Per molti rifugiati – spesso privi di accesso a lavoro, istruzione e cure sanitarie – la vita quotidiana è sospesa nell'attesa di un futuro altrove. Da qui la scelta di avviare progetti di sviluppo capaci di dare senso al tempo dell'esilio e favorire l'integrazione. Grazie al sostegno della Conferenza Episcopale Italiana e ai fondi dell'8xmille, sono nati due percorsi significativi.

Il primo è *Mar Yohanna*, ristorante italiano gestito da rifugiati: in nove anni ha formato circa 120 giovani e oggi dà lavoro a 31 persone. Il secondo è *Rafedìn*, laboratorio sartoriale nato dieci anni fa, che ha coinvolto circa 150 ragazze e offre attualmente occupazione a 14 di loro. *Mar Yohanna* e *Rafedìn* sono «laboratori di vita»: luoghi dove imparare un mestiere, ma anche ricostruire fiducia e relazioni. «Abbiamo visto tornare il sorriso sui volti delle persone», racconta il sacerdote. «E questo è forse il frutto più importante». Molti rifugiati, vittime di violenza e persecuzioni, hanno perso tutto: casa, lavoro, futuro. «Non bastava rispondere all'emergenza – cibo, medicine, affitti – ma occorreva curare le ferite più profonde», spiega. Il cuore della missione sta proprio qui: offrire una nuova possibilità. «Quando qualcuno ti accoglie senza chiedere nulla, ti accompagna e si prende cura delle tue ferite, diventa possibile rialzarsi». Un'esperienza che il sacerdote riconosce anche nella propria vita: «È ciò che il Signore ha fatto con me, e che cerco di fare con gli altri». Da questa reciprocità nasce una speranza concreta, capace di trasformare storie segnate dalla perdita in percorsi di rinascita.

Ferruccio Ferrante

CREATIVITÀ E VITALITÀ BRASILIANA

A SCUOLA DI MAGIA PER IMPARARE UN MESTIERE

A Belem, nel Nord del Brasile, una scuola professionale di magia ha formato decine di ragazzi che hanno imparato un mestiere. Tutto è nato grazie ai missionari Salesiani e alla passione di Mago Raf

Se Nathan oggi è un giovane mago ventriloquo brasiliano, che vive di spettacoli e ha realizzato il suo sogno di bambino, è grazie alla missione salesiana a Belem, la sua città, nel Nord del Brasile (Stato del Parà). Ma anche soprattutto grazie all'incontro con Rafael Voltan, per tutti Raf (vedi foto a pag.29). Nato in Brasile, a Canoas (Porto Alegre) nello Stato di Rio Grande do Sul, ha vissuto a Torino sin da quando era piccolo e oggi, a 44 anni, è prestigiatore, presentatore e ventriloquo. Ma nel 2006 Raf decise di andare a fare un'esperienza missionaria proprio a Belem, dai "suoi Salesiani" che conosceva bene perché li frequentava nel capoluogo piemontese. Proprio da loro, e precisamente da Mago Sales, aveva imparato i trucchi del mestiere più stupefacente del mondo. In Brasile cominciò ad organizzare una "scuola di magia" per i bambini della missione, che subito si mostrarono interessati ed entusiasti. «Sarei dovuto stare solo tre mesi – confessa Rafael – ma alla fine sono rimasto sei anni». Un tempo sufficientemente lungo per trasformare una semplice e spontanea "scuola di magia" in un vero e proprio progetto di formazione professionale per ragazzi che partecipavano al pre-scuola e al dopo-scuola: «Prima o dopo le lezioni scolastiche – racconta Raf – i bambini si fermavano alla missione salesiana per seguire attività integrative, come vari laboratori, tra cui quello di magia che tenevo io stesso. Erano ragazzi di famiglie con poche risorse economiche e tra questi c'era Nathan. Lui, come molti altri che sono passati dalla nostra scuola, era

A SINISTRA:
Il duo Gi&Raf in uno dei suoi spettacoli.
A DESTRA:
I ragazzi della "scuola di magia" nella missione salesiana di Belem (Brasile).

talmente entusiasta che ha continuato a fare magia, ha studiato, si è formato, ha imparato un mestiere ed ha trasformato la sua passione in un lavoro che oggi gli permette di vivere».
Nathan abitava in una semplice casa di legno di quattro metri quadrati, con la mamma. Avevano pochissime risorse, «vivevano in povertà, ma in maniera dignitosa. Per lui la magia è stato anche un modo per riscattarsi socialmente e per costruirsi un futuro, una vita». Per far appassionare i ragazzi non c'era bisogno di costosi materiali per compiere giochi di prestigio. Erano sufficienti giornali, stuzzicadenti, fili, cannucce, mazzi di carte: tutto reperibile in casa o con poca spesa. E questo stimolava la fantasia dei ragazzi. Inoltre la "scuola di magia" prevedeva anche l'insegnamento di tecniche basilari di recitazione teatrale, così da coinvolgere gli studenti nell'ideare il contesto da costruire intorno al gioco di prestigio. «Nella sala di una cinquantina di metri quadrati, c'era un palco ad angolo, con tanto di platea e poster di spettacoli teatrali autografati dai protagonisti, che avevo portato dall'Italia e contribuivano a costruire il clima giusto. Non mancavano libri e materiale per giochi di prestigio». Molto spesso i ragazzi, nell'inventare la storia da mettere in scena, attingevano al vissuto quotidiano: «Alcune zone del Brasile sono molto pericolose per assalti o rapine. A volte mettevano in scena dei furti per strada: era un modo per tirare fuori un trauma che loro magari avevano vissuto o di cui erano stati spettatori. Una volta all'anno veniva organizzato un vero spettacolo in un'arena comunale e i ragazzi avevano la possibilità di esibirsi davanti ad un pubblico autentico», spiega Raf.
Grazie al suo impegno e anche al fascino della magia, i missionari salesiani di Belem hanno realizzato pure il progetto "Terra degli uomini". I ragazzi coinvolti avevano 16-17 anni, ma purtroppo avevano già commesso piccoli reati: «Entravano in questo progetto seguiti da assistenti sociali, per avere la possibilità di imparare una professione, riscattarsi e venire poi inseriti nel mondo del lavoro. Per un periodo ho insegnato anche a loro: ragazzi tosti, ma vivi, non anestetizzati, che mi hanno lasciato tanto».
In Brasile, il progetto sociale dei missionari salesiani con il coinvolgimento di Rafael Voltan, un giovane italiano tornato nel suo Paese di origine, ha avuto sin da subito una grande eco a Belem: «I giornali e le tv locali ne hanno parlato molto e ciò ci ha permesso di arrivare ad un bacino di sostenitori che hanno creduto nell'obiettivo di formare i ragazzi con lo stupore della magia e la passione dell'imparare un mestiere».
Quando Raf è tornato in Italia, i ragazzi della "scuola di magia" hanno continuato a ritrovarsi, a scambiarsi idee sugli spettacoli. Alcuni hanno addirittura insegnato ad altri il mestiere imparato. E quando l'allievo diventa, a sua volta, maestro significa che chi ha seminato può finalmente bearsi dei frutti. In questo caso, i frutti della magia di Raf.

Chiara Pellicci

IL MAGO RAF… OPS GI&RAF

Oggi in Italia Rafael Voltan è conosciuto come Gi&Raf, perché nei suoi spettacoli di prestigiatore si presenta sempre accompagnato da un'irriverente giraffa di nome Gi alla quale egli stesso, come ventriloquo, presta la voce. Il duo Gi&Raf lavora in tv, teatri, eventi privati o pubblici. Anche durante il Festival della Missione 2025, svoltosi a Torino lo scorso ottobre, i due hanno ammaliato bambini e genitori con la loro simpatia. E chi ha visto Gi non può dimenticare la giraffa *fashion* che ama la musica *dance* e che delle sue macchie dice: «Non sono macchie, sono tatuaggi!».
Per info su spettacoli ed eventi: www.rafaelvoltan.com

MINORANZE SVANTAGGIATE IN PAKISTAN

QUANDO GLI ESAMI SALVANO LA VITA

La Chiesa cattolica nel Paese asiatico fa la sua parte (da leone), investendo sullo sviluppo e sulle opportunità di studio per bambini e giovani. Con un di più: gli esami che accreditano i percorsi

Nell'attuale crisi del sistema educativo in Pakistan, le minoranze cristiane sono quelle che soffrono maggiormente e ne avvertono le più pesanti ripercussioni. Per i cristiani, che rappresentano l'1,5% della popolazione pakistana (circa 3,5 milioni di fedeli su 240 milioni di abitanti e, tra loro, 1,7 milioni sono cattolici), e sono spesso segregati in quartieri poveri e monoreligiosi delle grandi città (le cosiddette "colonie"), l'accesso all'istruzione si scontra con una condizione di generale discriminazione che combina povertà materiale, emarginazione sociale e ostilità religiosa. In un colloquio con *Popoli e Missione*, l'arcivescovo Joseph Arshad, alla guida dell'arcidiocesi di Islamabad-Rawalpindi, traccia un quadro della situazione: «La nazione affronta una profonda crisi nel sistema dell'istruzione, caratterizzato da forti disparità geografiche e di genere. Questa crisi appare ancora più acuta e complessa se analizzata dal punto di vista delle minoranze cristiane».

Sebbene l'articolo 25 della Costituzione pakistana sancisca «il diritto a un'istruzione gratuita e obbligatoria per tutti i ragazzi dai cinque ai 16 anni», «esiste un netto divario tra la legge e la realtà», rileva il presule.

Il sistema educativo pakistano è pe-

Monsignor Joseph Arshad, arcivescovo della diocesi di Islamabad-Rawalpindi.

nalizzato da una cronica carenza di fondi – la spesa pubblica per l'istruzione si attesta ad appena lo 0,8% del PIL – e da barriere strutturali che colpiscono soprattutto le fasce più povere della popolazione. L'arcivescovo ricorda anche il dramma dei bambini esclusi dal sistema scolastico: il Pakistan ha la seconda popolazione più numerosa al mondo di minori che non frequentano la scuola, «circa 25 milioni, un dato allarmante», osserva, mentre anche le infrastrutture educative risultano gravemente carenti. Dal punto di vista delle minoranze cristiane, inoltre, si registrano discriminazioni nei programmi di studio che, nota l'arcivescovo, «riportano pregiudizi e contenuti che alimentano l'intolleranza religiosa». Nei libri di testo adottati nelle scuole statali, infatti, le minoranze sono spesso rappresentate attraverso stereotipi che generano ostilità anziché favorire armonia e integrazione, come rilevano frequentemente gli osservatori internazionali.

Un ulteriore elemento costituisce un fattore di svantaggio. Il sistema scolastico pakistano prevede infatti l'assegnazione automatica di 20 punti aggiuntivi, nei test di ammissione all'università o nei concorsi pubblici, per gli studenti musulmani che hanno memorizzato il Corano. Questa norma, di fatto, penalizza gli studenti appartenenti alle minoranze religiose nelle graduatorie di merito, limitandone l'accesso all'istruzione superiore.

In tale quadro la Chiesa cattolica in Pakistan cerca di fare la sua parte, investendo sullo sviluppo e sulle opportunità offerte a bambini e giovani. Per i più piccoli, la diocesi di Islamabad-Rawalpindi sta vivendo nel 2026 uno speciale "Anno dei Bambini", focalizzato sul tema dell'alfabetizzazione e delle opportunità educative. «La comunità cattolica di Islamabad-Rawalpindi è chiamata a migliorare la qualità dell'istruzione e ad ampliare il più possibile la partecipazione di bambini, ragazzi e giovani ai percorsi educativi. Inoltre, si impegnerà a garantire la sostenibilità finanziaria delle scuole della diocesi», afferma l'arcivescovo. Il Consiglio diocesano per l'istruzione gestisce 45 scuole distribuite nella capitale federale, nell'Alto Punjab e nel Khyber Pakhtunkhwa, tre aree comprese nel territorio diocesano. Come rilevato dall'*Agenzia Fides*, il numero complessivo degli studenti iscritti è di circa 25mila, dei quali 10mila cattolici e 15mila non cattolici, in larga prevalenza musulmani.

L'arcivescovo Joseph Arshad, affiancato dal Consiglio diocesano per l'istruzione, ha presentato un Piano d'azione quinquennale: «L'istruzione è per noi una missione trasformativa che integra fede, valori e sviluppo intellettuale», spiega. Una particolare attenzione è poi dedicata ai giovani: «i giovani costituiscono il 60% della comunità cristiana, ma l'80% di loro è analfabeta: una vera emergenza educativa», riferisce l'arcivescovo. «Visitando le parrocchie della diocesi, ho constatato le principali esigenze dei giovani, legate all'istruzione e all'orientamento professionale». «Per questo – prosegue – ci impegniamo perchè possano ottenere un'istruzione superiore adeguata e concorrere a posti di lavoro negli uffici pubblici. Abbiamo quindi organizzato corsi di preparazione ai *Central Superior Services* (CSS), il percorso che consente, superando un esame statale, l'accesso ai dipartimenti governativi. A Islamabad – conclude – li abbiamo avviati circa cinque anni fa, con buoni risultati».

Paolo Affatato

OPPORTUNITÀ ANCHE PER LE RAGAZZE IN SUD SUDAN

LE OSTETRICHE, IL CUAMM E I SANITARI DI RUMBEK

Theresa e August Sorry sono due studenti del Rumbek Health Institute, la scuola per ostetriche e ostetrici del Sud Sudan. Non è per nulla scontato studiare per chi arriva da questo Paese ancora molto fragile e povero. Ma grazie al sostegno del Cuamm ci si riesce eccome!

«Le ragazze in Sud Sudan sanno che il loro diritto all'istruzione è una questione di fortuna. Dipende totalmente dalla volontà degli uomini che hanno il controllo su di loro e trovare un uomo che riconosca il valore dell'istru-

© Nicola Berti - CUAMM

zione è come vincere alla lotteria». Così spiega Magdalen Awor, ostetrica e tutor del Cuamm a Rumbek, in Sud Sudan. E in effetti è proprio così: una questione di fortuna, talvolta però anche di opportunità colte e di Cooperazione allo sviluppo ben giocata. Come quella della Ong Cuamm che realizza in Sud Sudan uno dei progetti più interessanti di questi anni. Grazie anche al finanziamento dell'8 per mille della Chiesa cattolica tramite la Cei. Il Cuamm sostiene una scuola per ostetriche, il *Rumbek Health Institute*, che dal 2020, ogni anno forma circa 20 professionisti sanitari anche grazie alle borse di studio garantite proprio dalla Ong guidata da don Dante Carraro. Ogni storia di formazione, in questo contesto, è una storia di speranza, un piccolo mattone, un'opportunità di sviluppo per il proprio paese, per la nazione più giovane e più povera del mondo.

«Improvvisamente i miei desideri non contavano più nulla, non potevo più decidere se continuare a studiare o no. Qualcun'altro voleva scegliere per me», racconta Theresa, 23 anni, che oggi è una studentessa di ostetricia presso la scuola di Rumbek. Tra un anno sarà un'ostetrica professionista, in un paese dove mille e 223 donne muoiono ogni 100mila nati vivi, a causa di complicazioni legate alla gravidanza. Ma il suo percorso per arrivare fin qui è stato una corsa a ostacoli: accedere alla scuola e proseguire gli studi in Sud Sudan è un privilegio, come racconta ancora Magdalen Awor. Theresa Nyariak Maror ha dovuto affrontare una serie di difficoltà per completare gli studi e poter accedere alla scuola. Da bambina, mentre frequentava la scuola primaria, amava studiare: i suoi voti erano buoni e suo zio, che si prendeva cura di lei, era felice di sostenerla. Poi, a causa di un incidente, lo zio muore e improvvisamente la vita di Theresa cambia. È costretta ad abbandonare il suo villaggio e la scuola, nello Stato di Warrap, per trasferirsi lontano, dove altri membri della famiglia si sarebbero presi cura di lei.

«Nessuno aveva mai osato chiedermi di occuparmi del bestiame quando mio zio era vivo, ma un anno dopo la sua morte, quella era la mia unica opportunità. Non riuscivo a capirne il motivo. Non volevo accettare quella decisione, non potevo tollerare che altri decidessero per me». Abbandonare la scuola per dedicarsi alle faccende domestiche, incluso il bestiame, è il destino di molte ragazze in Sud Sudan. Accade spesso quando il capo famiglia muore e qualcun altro deve prendersi cura di loro. Ma non ci sono solo le donne a Rumbek e non solo per loro la vita è dura. «Mi chiamo August Sorry Peter, ho 25 anni e sono nato qui a Lui. Lavoravo con Medici con l'Africa Cuamm come aiuto infermiere nella sala operatoria, poi ho deciso di iscrivermi a questa scuola e così ora sono uno studente dell'Istituto di Scienze sanitarie qui a Lui», racconta un altro studente.

«Molto tempo fa, quando qui è iniziata la guerra e le persone sono scappate, io e la mia famiglia abbiamo deciso di restare – racconta – Siamo rimasti qui e quando cominciavano a sparare troppo andavamo a nasconderci dietro le rocce, rimanendo per un po' là. Quando la situazione si calmava facevamo ritorno alla nostra casa. In passato, durante la guerra, eravamo preoccupati perché non sapevamo quello che sarebbe successo. Ora la situazione pare essersi calmata, adesso la vita è bella, sono felice e non ho più paura».

Per August Sorry questa scuola ha significato una rinascita totale, perché «ci sono molti amici che provengono da etnie e parti diverse del paese e stiamo tutti assieme», dice. «Nessuno si sente in pericolo, viviamo come una famiglia, come una comunità di Lui. È stata mia mamma a scegliere il nome Sorry, perché sono nato in un periodo in cui la gente non aveva niente. Così mia madre mi disse che era dispiaciuta di avermi messo al mondo in una simile situazione e così ha deciso che quel bambino si sarebbe chiamato Sorry, Scusa».

Ferruccio Ferrante e Ilaria De Bonis

Mentre l'attenzione internazionale resta concentrata sulla guerra di Israele all'Iran, continuano le operazioni militari israeliane sul fronte libanese. Ma per fortuna la Chiesa c'è

IL LIBANO COLPITO AL CUORE

LA CHIESA È CASA PER CHI NON HA PIÙ NULLA

I due conflitti, quello scatenato da Israele sull'Iran e quello contro il Libano sono legati a doppio filo e il costo umano è altissimo. Secondo le Nazioni Unite, i bombardamenti di Israele hanno provocato in Libano circa 700mila sfollati, tra cui 200mila minori, e causato centinaia di vittime civili. Solo una parte degli sfollati – circa 120mila persone – ha trovato accoglienza nei centri del governo. La grande maggioranza, invece, è rimasta senza un riparo stabile, mentre continuano gli ordini di evacuazione da parte dell'esercito israeliano, anche in aree densamente abitate. Tra le poche risposte concrete all'emergenza, c'è quella della rete ecclesiale. Le Suore del Buon Pastore sono presenti nel Paese dal 1895 e da sempre si occupano delle comunità più vulnerabili e marginalizzate in particolare ragazze, donne e bambini. «Stiamo assistendo al più grande esodo degli ultimi anni» racconta suor Antoinette Assaf.

Migliaia di famiglie arrivano senza nulla: case distrutte, nessun reddito, impossibilità di trovare lavoro. «Ogni giorno incontro tanti bambini che hanno lo sguardo spaventato, ma che continuano a sognare di poter tornare a scuola. Le persone che assistiamo soffrono a causa della povertà, dello sfollamento e dei traumi subiti, eppure la loro resilienza è impressionante. La loro fede, l'amore per le loro famiglie e i piccoli gesti di solidarietà che si scambiano sono le loro ancore di salvezza. C'è bisogno di beni essenziali, ma ancora di più serve una presenza compassionevole, sentirsi ascoltati con attenzione, senza essere giudicati. Come il Buon Pastore che non fa distinzioni tra le pecore del suo gregge, qualunque sia il loro colore o la loro origine. Ascoltare le loro storie e testimoniare la loro forza mi commuove profondamente. Nonostante tutto ciò che hanno sopportato, la loro speranza e il loro coraggio sono fonte di ispirazione quotidiana. Spesso sono loro a insegnarci il vero significato della speranza. Noi suore condividiamo questa speranza. La nostra missione adesso non è solo quella di portare aiuti umanitari. Il cibo e le medicine sono essenziali, ma le persone hanno anche bisogno di spazi sicuri dove poter iniziare a riprendersi, trovare momenti di pace e ricevere appoggio psicologico. Ci impegniamo ad accompagnarle in questo percorso. Il loro cammino è anche il nostro».

Ferruccio Ferrante

INIZIATIVE SOCIALI IN MONGOLIA

TRA VODKA E DIPENDENZE, GIOVANI A RISCHIO NELLA GRANDE CITTÀ

L'abuso di alcol e di sostanze tossiche tra adolescenti e giovani adulti in Mongolia è un fenomeno in crescita in questi anni. Perciò la Chiesa di Ulaanbaatar interviene

Nonostante l'immaginario collettivo collochi la Mongolia tra i luoghi più incontaminati della terra e tra i Paesi di maggior bellezza in Asia, tra praterie e montagne, la vita in città non è affatto facile. Soprattutto per i più giovani.
Basti pensare che il Paese registra un consumo annuo di circa 12 litri di alcol puro pro capite, soprattutto tra i minorenni e la vodka, che qui è chiamata *arkhi*, è la bevanda superalcolica più diffusa, elemento chiave dell'ospitalità locale.
Per questo la Ong COL'OR, Camminiamo Oltre l'orizzonte, ha lanciato un progetto per «promuovere salute e resilienza contro le dipendenze» nel Paese: un programma strutturato di educazione, sensibilizzazione e sostegno psico-emotivo rivolto a giovani tra i 15 e i 24 anni. La cosa interessante è che l'iniziativa nasce in collaborazione con la prefettura apostolica di Ulaanbaatar, partner operativo sul territorio, e si svolge presso il Centro di Khandgait, in un'area semi-rurale nei pressi della capitale mongola. È finanziato anche dall'8xmille della Chiesa cattolica e ha una importante funzione sociale per via dell'assenza di servizi adeguati, data la fragilità socio economica delle fasce più giovani e a rischio. COL'OR nasce nell'estate del 1999 quando alcuni giovani, al ritorno da un viaggio missionario in Kenya, decisero di prolungare la propria esperienza fondando una Onlus.

Le attività in Mongolia vanno dall'organizzazione di incontri tematici, alla cooperazione tra operatori sanitari e missionari, con l'obiettivo di far comprendere meglio agli adolescenti i rischi legati al consumo di alcolici. Affrontare le cause del disagio è uno degli obiettivi prioritari: COL'OR però non si limita solo a metter un freno all'abuso e alla devianza, ma realizza anche progetti per rafforzare le comunità: grazie alle tradizioni e all'associazionismo che valorizzano il patrimonio culturale e stimolano la partecipazione civica. Il Centro di Khandgait, in collaborazione con la prefettura apostolica di Ulaanbaatar nasce proprio con questo scopo: è pensato per rispondere alla progressiva perdita delle tradizioni culturali e alla debolezza del tessuto associativo, soprattutto nelle aree rurali.

Ilaria De Bonis

Portare speranza tra le baracche di Manchay

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

«C'è tanto da fare per le famiglie più bisognose della cittadina alla periferia di Lima per le Piccole Suore Missionarie della Carità, la congregazione fondata da Don Orione. E il loro servizio è solo una goccia nel mare»

Manchay è una città peruviana di 100mila abitanti che sorge sulle pendici di una collina. Ci si va soltanto a dormire dopo una giornata passata a lavorare nell'area metropolitana di Lima. Non c'è praticamente nulla, solo strade polverose e case addossate le une alle altre. È stata creata e popolata negli anni Ottanta dagli sfollati dalle regioni di Ayacucho, Huancavelica, Apurimac e Abancay. Fuggivano dalla violenza e dall'ideologia politica di *Sendero Luminoso*, il movimento di ispirazione maoista che, dalla fine degli anni Sessanta e per oltre un trentennio, ha tentato di instaurare la società socialista con la lotta armata. «Oggi *Sendero Luminoso* non è più forte e presente come negli anni Novanta, ma ne rimane un residuo cospicuo specialmente nella regione di Ayacucho. La cosa desta molta preoccupazione, soprattutto dopo il loro ultimo attacco, quello del maggio 2021 quando massacrarono 16 persone e ne ferirono molte altre alla vigilia delle elezioni» ricorda suor Maria Milena Linco, religiosa ottantenne delle Piccole Suore Missionarie della Carità, la congregazione fondata da Don Orione nel 1915. Cilena di Victoria, è qui da 11 anni «felice di contribuire, con il mio granello di sabbia, a portare anime a Cristo e Cristo alle anime, come desiderava il nostro fondatore».

I racconti degli abitanti di Manchay ricordano di abitazioni costruite con i resti dei tram di Lima abbandonati in questa zona desertica, e la stessa suor Maria Milena ricorda di aver visto case realizzate con delle stuoie di

L'asilo gestito dalle suore, accoglie circa 200 bambini al giorno.

paglia. «La zona è rimasta molto povera, non esiste un'area verde, i tagli all'acqua potabile e all'energia elettrica sono molto frequenti, e col passar del tempo si sono ingigantiti quei problemi comuni a tutto il resto del Paese, la corruzione a tutti i livelli, omicidi su commissione, estorsioni, mancanza di rispetto per la vita, alcolismo, prostituzione, tossicodipendenza».

L'EREDITÀ DI *SENDERO LUMINOSO*

Manifestazioni e proteste per domandare salari più alti, e una lotta serrata alla criminalità organizzata, hanno attraversato tutto il Perù nell'ultimo scorcio del 2025. Specialmente la corruzione è diventata una pratica comune che ha assunto dimensioni allarmanti. La polizia parla di un incremento di oltre il 200% rispetto a 20 anni fa e il malcostume sembra non risparmiare nessuno, commercianti, barbieri, farmacisti, autisti, medici e imprenditori. Ancora non si conosce il nome di chi guiderà il Paese nei prossimi cinque anni. Dopo lo scrutinio del 99,1% delle schede, Keiko Fujimori – leader di Fuerza Popular e figlia dell'ex presidente Alberto Fujimori, oggi in carcere – mantiene un vantaggio di appena 37mila voti, pari allo 0,2%, sull'esponente di sinistra Roberto Sánchez. La partita è quindi apertissima, anche perché il partito *"Juntos por el Perú"* di Sánchez ha presentato un ricorso d'urgenza alla magistratura per far annullare la risoluzione dell'ONPE, (l'Ufficio Nazionale dei Processi Elettorali), sul voto all'estero. La formazione guidata dal candidato progressista chiede, infatti, di invalidare circa 300mila schede estere, in cui la leader di destra, Keiko Fujimori, ha fatto il pieno di consensi, denunciando irregolarità nel conteggio non sanate, secondo loro, dal giurì elettorale. La sinistra ha organizzato mobilitazioni a Lima «in difesa del voto», annunciando presidi in tutto il Paese.

Le suore della comunità di Manchay. In primo piano suor Maria Milena Linco e suor Maria Sara Silva de la Cruz.

«Questi ultimi avvenimenti dimostrano che la politica è sempre motivo di tensioni sociali nel nostro Paese». *Sendero Luminoso* non è finito e «non ha perso il desiderio di tornare al potere – interviene suor Maria Sara Silva de la Cruz –, solo che oggi si maschera da partito politico, quello chiamato Perù Libero. In realtà presenta le stesse idee di *Sendero Luminoso*, a partire dalla famosa uguaglianza. Non pensano a produrre, a generare, ma solo a prendere dai ricchi per dare ai poveri, e questa ideologia è molto dannosa perché piena di odio e capace di creare rivalità nella nostra gente, quella che vive nel bisogno. *Sendero Luminoso* continua a fare del male, a lottare per il potere, incitando la gente meno istruita con la promessa di darle tutto, e questo sta finendo di dividere il nostro Paese». A Manchay le due suore sono impegnate in una miriade di attività. La loro congregazione è qui da 33 anni «al servizio delle anime» e quando è stato chiesto loro di prendersi cura dei bambini abbandonati a rischio sociale, che vivevano soli nelle capanne, ne sono state entusiaste. Oggi nel loro asilo accolgono, tutto il giorno, una media 200 bambini tra i due e i cinque anni che hanno bisogno di amore e protezione mentre i loro genitori lavorano. Sostengono anche il lavoro pastorale della parrocchia, coordinando la catechesi per gli adulti che non hanno ricevuto i sacramenti. «Quello che offriamo ai nostri bambini è un'educazione completa, sia in termini di valori che di sviluppo personale – spiegano all'unisono –. Vogliamo che ogni bambino abbia accesso a tutte quelle risorse che supportino la sua crescita intellettuale. Un lavoro importante è fatto con le famiglie, affinché possano raggiungere quella stabilità emotiva, morale e psicologica indispensabile per la crescita armoniosa dei figli. E per questo offriamo loro incontri e conferenze con professionisti del settore, perché possano essere guidati su temi come l'aborto, la maternità adolescenziale, l'alcolismo, la droga. Anche in Perù le sfide più importanti per la missione sono sempre le stesse – concludono –, preservare la fede e i valori all'interno delle comunità a noi assegnate, infondere una sana apologetica e incoraggiare i fedeli a custodire la propria vita morale. Chi ha una morale compromessa, purtroppo, è solo causa di altra corruzione, e quella che c'è è anche troppa». □

Una penna in mano può cambiare il mondo

di **PAOLO ANNECHINI**
p.annechini@missioitalia.it

Giulia Lampo, laica missionaria Comboniana da più di otto mesi è in servizio con la Convenzione Laici *fidei donum* della CEI in Kenya. In questa intervista racconta come svolge il suo servizio presso la popolazione dei Pokot al confine con l'Uganda, un popolo seminomade di pastori

«Come laiche comboniane viviamo in piccole comunità internazionali, condivido le giornate e il lavoro con altre ragazze: un'italiana, una polacca e una ugandese. Facciamo causa comune nel senso che condividiamo con i *Pokot* la giornata nell'ambito dell'educazione e della salute, ovvero scuole e ospedali». Giulia Lampo spiega che «più che fare attività, cerco di costruire relazioni, insieme con i *Pokot* ho scoperto che missione è stare nelle relazioni. Per un periodo ho vissuto in un villaggio molto lontano, nel quale vivevo molto di più l'isolamento del missionario. In quella situazione ho capito invece che la nostra chiamata laicale si realizza all'interno dello stare insieme, del fare insieme, dello svolgere insieme la vita quotidiana, dell'essere in relazione».

Raccontaci della scuola...
«Siamo presenti nelle scuole e insegniamo *Life Skills*, quella materia che in Kenya è nel curriculum scolastico, ovvero libertà di espressione, libertà di conoscere se stessi, di riconoscere le proprie emozioni. Nella cultura di queste popolazioni è ancora un po' un tabù, non c'è possibilità di conoscersi. Inoltre per le ragazze c'è ancora poca libertà di proseguire il cammino di istruzione, si diventa mamme presto, troppo presto, e si costruisce la famiglia. Con loro cerchiamo di condividere invece la possibilità di dire no a questa tradizione e la possibilità di andare avanti in un cammino di istruzione, di realizzare la propria vita per un futuro migliore. Ma non facciamo solo questo...

E cioè?
«Abbiamo aperto anche un piccolo progetto di istruzione per gli adulti. C'erano delle donne che desideravano riprendere quello che non hanno potuto fare, cioè l'andare a scuola e ci siamo accorti che è un'attività che a loro piace moltissimo: tenere una penna in mano su un foglio può cambiare il mondo, può fare la differenza. I loro sorrisi ogni volta conquistano la nostra quotidianità, anche se molte ancora non hanno imparato a leggere e scrivere in modo utile per la loro vita. Ma la differenza è proprio il camminare assieme di queste donne verso un loro sviluppo nella vita di tutti i giorni. L'essere insieme è davvero la prima forma di testimonianza del Vangelo».

E nell'ambito della salute?
«Nell'ambito della salute mi inserisco negli ospedali statali con forme di educazione informale, facendo compagnia ai bambini ricoverati, portando piccoli giochi e altro. Quello che per noi in Italia è quasi banale, in Kenya diventa grande occasione di incontro e di scambio. I bambini possono distrarsi dalla loro malattia pensando a giocare insieme e lì avvengono le prime relazioni, molte donne si avvicinano e raccontano come si sentono, anche di fronte alla malattia del figlio e a loro stesse. Spesso, ci dicono, è la prima volta che parlano di questi argomenti con qualcuno».

Quanto la realtà che vivi si discosta dai progetti che avevi?
«Molto! Ho fatto diverse esperienze in Africa, e ognuna si è sempre discostata da quanto avevo progettato e pensato, soprattutto nelle città. Nel mondo comboniano non si viene inviate in un progetto, ma in un contesto, nel quale osservando, ascoltando i bisogni del territorio, ti inventi insieme come starci, che passi fare e in quale direzione andare. In Africa mi è sempre più chiaro che il Signore ci chiama "così come siamo", non come dovremmo essere. Nel vivere questo ho riscontrato non poche difficoltà. Credo che come chiamata laicale dobbiamo stare dentro le relazioni, condividere e scambiare le nostre competenze acquisite: questo dovrebbe essere il nostro primo canale di evangelizzazione». □

Animali a Messa

di ***suor Anna Maria Gervasoni***

Qui alla Isole Salomone siamo in un clima tropicale: per questo le nostre chiese non hanno bisogno di pareti. Sono praticamente tutte aperte e da dentro si può ammirare il panorama marino, montano o cittadino che c'è intorno. Non ci sono neppure le porte, anche se a volte vengono messi dei piccoli cancelletti di legno, giusto per bellezza, ma restano sempre aperti. In queste condizioni, durante la Messa arrivano spesso degli "intrusi" che vengono a partecipare con noi.

Gli uccelli sono i primi ad unirsi ai canti liturgici. Una volta un pappagallino mi si è appollaiato in testa. Ho fatto un salto e una sorta di danza davanti a tutti, nel tentativo di cacciarlo via, ma non c'era verso. Per fortuna una ragazza è venuta in mio soccorso e lo ha catturato, anche perché era il suo pappagallino domestico...

Altri frequentatori di Messe sono i cani che vengono ad accompagnare i loro padroni o che semplicemente gironzolano in parrocchia. Loro di solito si mettono in un angolino o sotto le panche: si nascondono perché i chierichetti amano cacciarli via in malo modo (sì, i chierichetti sono monelli anche alle Isole Salomone!).

Infine non può mancare il gatto. A dire la verità, qui non ce ne sono molti. Forse perché amano stare rifugiati nelle case, alla larga dai cani. Tengono lontani i topi, i quali invece pullulano ovunque! Tuttavia, capita che qualche gattino devoto appaia durante la Messa, incurante della presenza dei cani che, dato il luogo, non si permettono di attaccar briga.

Una volta ho avuto una sorpresa: dal fondo della chiesa avevo visto un posto libero su una sedia di plastica proprio sotto il ventilatore a plafoniera (nonostante le chiese siano aperte, il caldo non manca!). Quando mi sono avvicinata, pronta a sedermi, ho visto che il posto era già occupato: una bella gallina era accovacciata e si godeva la frescura

> Da una missionaria italiana delle Figlie di Maria Ausiliatrice, da moltissimi anni nelle Isole Salomone (Oceania), ecco un simpatico racconto degli "intrusi" che partecipano alla Messa con la comunità locale

del ventilatore! Delusa, ho dovuto cercarmi un altro posto, chiedendomi se la gallina avrebbe fatto l'uovo, chiocciando durante la predica.
In molte delle nostre chiese non ci sono le sedie o le panche. In generale, dove c'è il pavimento di cemento, la gente si siede per terra; invece, dove c'è lo sterrato, su bassissime assi di legno o su stuoie fatte di foglie di albero del cocco.
Da noi la Messa domenicale è l'evento più importante della giornata. Tutti vi partecipano, indossando il vestito della festa, il più bello, che tengono solo per questo giorno. C'è soltanto una Messa, al mattino, e non si è soddisfatti se non dura almeno due ore! Tutti cantano, vari gruppi si alternano per le danze liturgiche che, nelle grandi feste, sono anche in costume tradizionale. L'omelia del sacerdote deve essere almeno di mezz'ora, o la gente direbbe che non ha ricevuto nessun messaggio.
Dopo la Comunione, c'è la benedizione dei ragazzi: qui i bambini sono tantissimi, tanto che a volte la fila va fino a fuori dalla chiesa e oltre il sagrato.
Dopo la Messa nessuno corre a casa: ci si ferma, ci si siede sotto gli alberi. I bambini hanno il catechismo, e vari gruppi parrocchiali hanno dei brevi incontri. Il parroco intrattiene con raccomandazioni e una buona parola per tutti. Qualcuno condivide uno spuntino preparato prima di lasciare casa. E così si arriva a mezzogiorno e oltre, che è il tempo di rientrare a casa. Qui non si pranza a quest'ora, come invece facciamo in Italia. Quando si arriva a casa si accende il fuoco, si mette qualcosa nella pentola, si riposa, si chiacchiera, i bambini fanno gli ultimi salti e solo quando è pronto, qualsiasi ora sia, si mangia.
Sarebbe bello riscoprire questa semplicità nelle nostre domeniche. Senza fretta, senza scappare via, per riapprezzare l'importanza di celebrare insieme il dono che noi siamo e che tutto quello che ci circonda è. La Messa non è fatta solo dal prete, ma da tutti noi quando cantiamo la gioia e la speranza che guida le nostre vite nel costruire una comunità che vuole incontrarsi e portare la pace in ogni cuore.

a cura di ***Chiara Pellicci***

MESSA, FESTA DI COMUNITÀ

La Pasqua a Lare (Etiopia) è stata molto bella e molto calda, nelle varie celebrazioni del Giovedì, del Venerdì e della notte del Sabato Santo. Tutto poi è culminato nella domenica: tanti ragazzi, giovani e tante mamme, con molti battesimi e prime comunioni. Domenica abbiamo iniziato la Messa alle 9.00 del mattino per concludere verso le 12.00 tra canti di gioia e danze al Signore. Poi, fuori della chiesa, un bel programma con altri canti, danze, discorsi e tanto entusiasmo per festeggiare Gesù risorto. Infine, un pranzo tutti insieme, con la nostra mucca e tanta polenta. Alla fine, regali per tutti: per ogni gruppo un chilo di caffè e di zucchero, da bersi in compagnia in un giorno della settimana. Poi verso le 15 abbiamo proiettato il film su Gesù, doppiato in lingua nuer. Tutti stipati dentro il nostro salone, bambini, ragazzi, mamme e papà, per vedere il film, con un bell'applauso finale a Gesù quando lo hanno visto risorto.
Ecco il messaggio: gli apostoli sono scappati al vedere la croce, ma poi ritornano e predicano il Vangelo e danno la vita per Gesù. Cosa è successo tra la croce e questo entusiasmo che è venuto dopo? Hanno visto Gesù risorto, presente tra loro. Ecco l'augurio: vedere Gesù vivo nella propria vita, nella famiglia, nella Chiesa. Allora tutto cambia, tutto si rinnova.

Don Filippo Perin
Lare (Etiopia)

Il ritmo lento di Madre Luciana

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

C'è chi misura il tempo con l'orologio e chi con i passi. Come Madre Luciana, 86 anni, canossiana di Iseo, in provincia di Brescia. Ogni giorno percorre chilometri lungo le rive del Sebino, attraversando sentieri, piste ciclopedonali e strade del lago. Cammina. E mentre cammina prega, osserva, ascolta. Soprattutto incontra.

Per molti abitanti di Iseo, Clusane, Pilzone, Sulzano e Paratico è ormai una presenza familiare, quasi parte del paesaggio. Una figura minuta, avvolta nell'abito religioso bianco, che procede con passo tranquillo e sguardo aperto. Ai piedi, immancabili, delle immacolate scarpe da tennis.

Madre Luciana non cerca visibilità, e la sua storia è diventata nota solo grazie al passaparola di chi l'ha incrociata. Raccontando sempre la stessa impressione: ti aspetti che la religiosa ti passi accanto guardando magari da un'altra parte, mentre lei si ferma, ti saluta con quello che ormai è il suo motto – «Buona giornata nel Signore» –, intavola un dialogo, offre un sorriso. Così tanti aprono il cuore, confidano gioie o preoccupazioni, qualche volta condividono il proprio pensiero sulla fede, la Chiesa.

In un'epoca in cui tutti sembrano correre, Madre Luciana ha scelto una velocità diversa: quella dell'attenzione. La sua storia è intrecciata con quella delle Canossiane, la congregazione fondata da Santa Maddalena di Canossa, che ha fatto dell'educazione e della vicinanza ai più fragili il proprio carisma. Per anni Madre Luciana ha operato nel campo educativo, insegnando anche alla Scuola Audiofonetica di Brescia. Un'esperienza che le ha lasciato una convinzione profonda: ogni persona ha bisogno prima di tutto di essere riconosciuta.

«Tutti coloro che incontro sono parte di un piano di nostro Signore – spiega la religiosa – e tutti entrano a fare parte del mio vissuto, oggi e domani. A ognuno dico cose diverse, a volta anche una semplice barzelletta serve a fare nascere la sintonia. Con qualcuno prego, con altri parlo della vita o dei fatti di cronaca che ci interrogano. Molti sono incuriositi perché indosso l'abito bianco e il velo. Li porto sempre, che sia estate o inverno».

Un abito che non allontana, anzi annulla le distanze. Così la sua testimonianza parla anche a chi non frequenta la Chiesa. Perché racconta un bisogno universale: quello di sentirsi visti, ascoltati, accolti. E così, passo dopo passo, lungo le rive del Lago d'Iseo, questa religiosa ottantaseienne continua a costruire una piccola geografia della gentilezza.

Nell'era del *running* come religione e delle corse estreme in montagne, Madre Luciana sembra volerci dire che la vera impresa non è percorrere chilometri, ma riuscire ancora a fermarsi per qualcuno. □

Un mare di petrolio e reti vuote

È solo la punta di un enorme iceberg planetario quella rappresentata dalla *class action* recentemente intentata presso il tribunale di Isiolo, nel Nord del Kenya, da quasi 300 abitanti di alcuni villaggi della contea di Marsabit. Il motivo di questa mobilitazione popolare riguarda la morte per cancro, in particolare alla gola, all'esofago e allo stomaco, di circa 500 persone, attribuita all'inquinamento ambientale causato dal rilascio nel suolo di materiale tossico e nocivo utilizzato durante le prospezioni di ricerca dell'oro nero condotte da una multinazionale petrolifera nella seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso. I media locali ed internazionali ne hanno dato notizia, evidenziando come sia difficile per le comunità locali essere parte informata e consapevole dello sfruttamento delle risorse che sono nel proprio territorio. Sono stati messi in crisi gli ancestrali equilibri tra l'uomo e la natura, modificando i comportamenti di una popolazione prevalentemente dedita alla pastorizia, che ora guarda con giustificato sospetto i pozzi d'acqua e la terra da cui trae alimento.

È un dramma che accomuna, assieme a tante altre nel mondo, anche le famiglie di pescatori del Delta del Niger, in Nigeria (maggior produttore africano di petrolio), per le quali un tempo il pesce rappresentava la principale risorsa e che ora, dopo la costruzione di una fitta rete di oleodotti, oggi in crisi: l'inquinamento dovuto alle copiose perdite di greggio quasi sempre procurate da azioni illegali, ha pressoché azzerato le attività di pesca, in quello che fu un ricco territorio fluviale e costiero, la cui bellezza naturale è rimasta solo nei lontani ricordi dei più anziani. Nessuna parte del mondo, di fatto, è oramai totalmente esente da situazioni come quelle denunciate dai pastori del Kenya o dai pescatori nigeriani; e lo sanno bene anche i contadini che vivono nell'area più inquinata dell'Europa occidentale: la Pianura Padana. Si dovrebbero adottare stili di vita che rendano più vivibili o, se preferiamo, meno mortali, questi territori. Come? Ci provano i tanti missionari che assieme alle popolazioni locali e mettendo a rischio la loro stessa incolumità, sfidano ogni giorno le avversità dei contesti sociali di maggiore povertà, lottando per un'ecologia umana integrale, a partire dalla difesa della dignità di ogni persona.

Beppe Magri

CINELÀ A VERONA

INDOVINA CHI VIENE A CENA?

Le diaspore culturali africane sugli schermi a Verona per le otto serate di Africa Short della 45esima edizione di Cinelà-Festival di cinema africano e oltre, che si sono tenute dal 20 al 27 giugno scorsi presso il Teatro San Massimo. Un grande successo di pubblico ha premiato la selezione di 20 cortometraggi di *fiction* scelti dalla giuria internazionale aggiornata sulle migliori produzioni e gli artisti emergenti del Sud del mondo. "*African Family Dinner*" (2024) di Ibrahim Mursal è stato il vincitore della rassegna con la motivazione «Per il sapiente utilizzo della comicità, capace di svelare i meccanismi attraverso cui si costruisce lo sguardo rivolto all'Altro. Per l'eccellenza delle interpretazioni, che sostengono il racconto con straordinaria efficacia. Per l'intelligenza con cui affronta il tema degli stereotipi. Il film restituisce con ironia l'esperienza della diaspora africana in molti Paesi del Nord del mondo». Una commedia che sembra quasi l'inverso del celebre "Indovina chi viene a cena" il famoso film di Stanley Kramer che nel 1967 metteva in luce i temi del razzismo e dei preconcetti all'interno delle pareti domestiche.

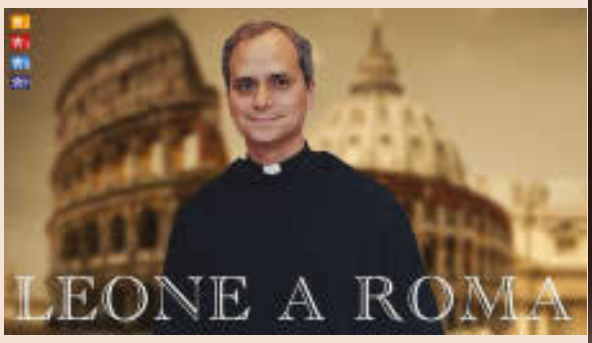
Il cortometraggio ci porta alla tavola di una famiglia ghanese in Norvegia, che invita per la prima volta a casa la fidanzata biondissima di Mikhael. Mona è una giovane norvegese, che arriva con le migliori intenzioni all'incontro con la nuova famiglia

del fidanzato ghanese, ma finisce per combinare una serie di *gaffes* che ripetono luoghi comuni triti e ritriti, tra sguardi imbarazzati e sorrisi a denti stretti. La serata diventa una sequenza di imbarazzanti incomprensioni, facendo emergere gli stereotipi di diversi contesti interculturali. Mikhael era convinto che la ragazza, così bendisposta verso il mondo africano, sarebbe stata accolta a braccia aperte, ma qualcosa si incrina quando sua madre porta in tavola una lasagna, preparata apposta per la fidanzata, considerata «cibo da bianchi», come commenta con disprezzo una zia seduta al tavolo. Quando Mona saluta tutti in swahili (una lingua che non è la loro) scende il gelo, ma il peggio viene quando la ragazza si esibisce in una frenetica danza panafricana. Il regista Ibrahim Mursal è uno sceneggiatore e produttore cinematografico norvegese di origini sudanesi e somale. Dopo una formazione iniziale in ingegneria petrolifera, ha intrapreso la carriera cinematografica, ottenendo riconoscimenti internazionali. La sua filmografia è caratterizzata da una forte attenzione alle dinamiche interculturali e alle questioni sociali, spesso affrontate attraverso storie personali e prospettive ibride legate alla sua esperienza diasporica tra Africa ed Europa, sfruttando il suo *background* multiculturale per mettere in discussione le visioni consolidate e promuovere un dialogo significativo.

Il premio *Giuria UNIVR Africa Short*, assegnato da studenti dell'Università di Verona, è andato a "*Mme Faiza and Doctor Love*" della regista Anissa Daoud, con la motivazione: «questo cortometraggio è un piccolo gioiello di narrazione: tocca argomenti importanti come il tabù della sessualità, il disagio percepito dai figli in relazione al lavoro della madre e le difficoltà familiari legate all'assenza della figura paterna. In particolare, abbiamo apprezzato il modo in cui è stato trattato il tema dell'emancipazione femminile. Un'opera attuale e originale che veicola un messaggio positivo».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

UN NUOVO DOCUMENTARIO
IL GIOVANE ROBERT PREVOST A ROMA



Viene da Chicago, è un giovane Agostiniano dallo sguardo vivace, attento, colpito, si direbbe, dalle bellezze della città eterna. È Robert Prevost, studente di teologia all'Augustinianum, il protagonista di "Leone a Roma", il nuovo documentario realizzato da Radio Vaticana – *Vatican News* che dopo "*Leon de Perù*" e "*Leo From Chicago*" racconta gli anni trascorsi dal futuro papa nel centro della cristianità. Un arco di tempo di circa 20 anni che va dall'arrivo in Italia dagli Usa nel 1981, agli anni alla guida dell'Ordine di Sant'Agostino per due mandati, fino alla nomina come prefetto del dicastero per i vescovi, quella a cardinale nel 2023 e infine di successore di Pietro nel 2025. Il filmato raccoglie le testimonianze di anni di studi, amicizie, viaggi, gite, incontri, riunioni, pellegrinaggi, lavoro, attraverso immagini e filmati inediti e dalle voci di confratelli, compagni di studi, vecchi amici, membri dell'Ordine agostiniano o del dicastero per i vescovi. Un nuovo tassello per conoscere meglio la vita di papa Prevost, attraverso la ricostruzione dei capitoli più importanti della sua vita, a partire dalla lunga esperienza missionaria in America Latina, raccontata dal documentario "*Leon de Perù*" pubblicato a giugno 2025, e proseguito con "*Leo from Chicago*", pubblicato a novembre dello scorso anno, sulle radici statunitensi di Prevost.

I filmati sono disponibili su *YouTube* e sono stati realizzati dalla direzione editoriale del dicastero per la Comunicazione, con la collaborazione dei giornalisti Felipe Herrera-Espaliat, Salvatore Cernuzio, Tiziana Campisi, con il montaggio di Jaime Vizcaíno Haro e Stefano Anella.

M.F.D'A.

BULGARIA

Il vecchio, il nuovo, l'eterno

Valya Balkanska

Antica quanto le montagne dei Balcani, viva quanto la giovane Dara, cantante che ha trionfato all'ultimo *Eurovision Song Contest*. Per capire cosa significhi questa vittoria, bisogna però fare un passo indietro di parecchi secoli. La musica tradizionale bulgara, così diversa da quella occidentale per ritmi, armonie e melodie, trova il suo riscontro più clamoroso nel successo sorprendente di *Le Mystere des Voix Bulgares*, un *ensemble* femminile fondato nel 1952 che tuttora esporta tutto il mondo le suadenze di una particolarissima vocalità dove le armonie flirtano con le dissonanze.

Ma il Coro è solo la punta di un iceberg enorme, perché la Bulgaria possiede una delle tradizioni di musica popolare più ricche d'Europa, impreziosita dalle sonorità della *gaida* (la cornamusa bulgara), del *kaval* (un flauto pastorale), della *tambura* (liuto a corde doppie), della *gadulka* (una specie d'antenato del violino): strumenti che nelle mani dei maestri raggiungono una complessità espressiva paragonabile agli strumenti classici, così come la vocalità da brividi di un monumento nazionale come Valya Balkanska.

Dagli anni Settanta iniziarono le contaminazioni più o meno moderniste, tra ritmi balcanici e strutture pop internazionali. Come il *folk-rock* dei Shturcite, il jazz-flameco e l'*etnofolk* del virtuoso del *karval* Theodosii Spassov, le commistioni bandistiche dei Karandila e quelle elettroniche del *Balkan Ethno Project*.

E poi c'è lei, la ventisettenne Darina Nikolaeva Jotova, in arte Dara, che ha esportato in poche ore in tutta Europa l'immagine del pop bulgaro contemporaneo con la sua voce, la presenza scenica e le sue estroversioni *dance pop*, ben rappresentate dall'hit *Bangarangi* che ha regalato al suo Paese la prima vittoria all'Eurofestival.

Ma non sarebbe corretto tracciare una sorta di retta che da Valya Balkanska porta dritta a Dara, come se la storia della musica bulgara fosse un percorso a senso unico che traghetta la musica bulgara dal folklore indigeno al pop cosmopolita, perché le due realtà continuano a convivere, sperimentatori accanto a custodi, esportatori mondiali accanto a musicisti che non hanno mai suonato fuori dal loro villaggio. Anche perché da quelle parti si è sempre saputo che tutti i confini sono per loro natura precari e provvisori.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

L'infinita odissea dei Rohingya

Emanuele Giordana e Giuliano Battiston
SU DUE LATI DEL CONFINE
Add Editore - € 18,00

Con gli specchi l'immagine diventa tridimensionale e si possono apprezzare angolature e aspetti nascosti. Con questa modalità anche la storia del popolo dei Rohingya – residente nella parte occidentale del Myanmar – assume diverse connotazioni e sfumature. È, infatti, un reportage-specchio quello proposto nel libro *Su due lati del confine* da Emanuele Giordana e Giuliano Battiston, pubblicato per i tipi di Add Editore in un'interessante collana dedicata all'Asia. I due giornalisti e analisti di lungo corso, appartenenti all'associazione *Lettera22*, hanno visitato e raccontano le vicende di uno dei popoli più perseguitati al mondo, i Rohingya, oggi divisi tra Myanmar e Bangladesh. Gli autori del un testo – che arricchisce la narrazione con la profondità storica, sfondo per l'attualità – hanno viaggiato l'uno (Giordana) sul versante birmano, l'altro (Battiston) su quello bangladese, riportando testimonianze su fatti che, negli ultimi anni, hanno occupato le cronache internazionali. Uno dei nodi centrali è la pulizia etnica del 2017, quando l'esercito birmano ha costretto oltre 700mila uomini, donne, bambini Rohingya a varcare il confine con il Bangladesh, dove vivono tuttora in condizione di profughi.
Il saggio a quattro mani di Battiston e Giordana fonde cronaca e storia, descrivendo le tragiche vicissitudini di un popolo derelitto che subisce tuttora violenze indicibili e la negazione della sua stessa identità, a causa di vicende storiche e politiche, per questioni legate all'etnia e alla religione (i Rohingya sono musulmani), usate come elementi discriminanti.
Il testo ha il pregio di riportare il focus sulla condizione di un popolo perseguitato e apolide che la Santa Sede - basti ricordare i numerosi appelli di papa Francesco - ha sempre cercato di proteggere, perorandone la causa e difendendo la dignità e i diritti.

Ivan Zulli

Discriminazione e speranza

Giorgia Pietropaoli
AFGHANISTAN DOVE TUTTO CAMBIA PER NON CAMBIARE MAI
Infinito Edizioni - € 16,00

Un libro che denuncia gli anni bui in cui è sprofondato l'Afghanistan dal 2021 con l'avvento al potere dei Talebani fondamentalisti a seguito dell'uscita di scena degli americani e degli occidentali. Il Paese che si stava rialzando e si avviava verso apertura internazionali, verso l'emancipazione femminile e i diritti umani. Sono bastati pochi mesi per tornare al radicalismo, alla discriminazione sistematica, all'oppressione ed esclusione delle donne, degli intellettuali e delle minoranze etniche.
Il saggio – inchiesta, scritto da Giorgia Pietropaoli dal titolo "Afghanistan dove tutto cambia per non cambiare mai" vuole aprire gli occhi del lettore sulla realtà civile, sociale, politica afghana attuale. L'analisi del libro si snoda attraverso capitoli che ripercorrono la storia recente afgana, a partire dagli anni Settanta quando era meta alternativa dei viaggi dei giovani hippie; dall'occupazione sovietica all'ascesa dei Talebani al potere; dalla persecuzione degli Hazara, a quelle delle minoranze etniche e soprattutto quelle "di genere".
Nella prefazione, la giornalista Antonella Napoli riporta lo sfogo dell'amico reporter afghano Yama Hasrat, che si trovava a Kabul quel «quando i Talebani sono entrati nella capitale, ripristinando il dominio del terrore con la creazione dell'Emirato islamico dell'Afghanistan». Parole che «inchiodano l'occidente alle sue responsabilità» e che sottolineano il dramma di un Paese precipitato negli anni a seguire nell'abisso dell'indifferenza del mondo.
Sono tornate le leggi repressive e l'esclusione delle donne dall'istruzione e da qualsiasi libertà individuale. Donne che vivono con le finestre oscurate come prigioniere...e poi droga, disperazione, povertà, matrimoni forzati, lavoro. L'autrice Giorgia Pietropaoli denuncia soprusi e violazione dei diritti umani: in una terra difficile come l'Afghanistan pervasa da una politica integralista bisogna riconoscere l'incredibile resilienza del suo popolo.

Chiara Anguissola

Monsignor Prastaro e la Chiesa missionaria

> Eletto presidente della Commissione episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese, assume anche la Presidenza di Missio in virtù dello Statuto della Fondazione

L'ultima Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) ha eletto monsignor Marco Prastaro, vescovo di Asti, presidente della nuova Commissione episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese. Come previsto dallo Statuto della Fondazione Missio, monsignor Prastaro diventa anche presidente di Missio.

Con 13 anni di esperienza come presbitero inviato in Kenya dalla sua diocesi di Torino, il neo presidente possiede una sorta di bagaglio di fede lasciatogli dalla missione, una sorta di "cassetta degli attrezzi" a cui attingere sempre, come vescovo e come uomo. Per esempio: che «il Vangelo ha in sé la forza per cambiare il mondo; che la missione aiuta a capire chi è veramente Dio; che è possibile vivere anche al buio del dolore e delle ingiustizie, ma solo avendo scoperto che quel buio è abitato da Dio; che in terra di missione il cristianesimo è una proposta religiosa in mezzo a tante altre ed essere minoranza richiede la coerenza con ciò che si annuncia».

Ma la missione può insegnare molto anche alle Chiese che sono in Italia: un esempio concreto? «L'esperienza che ho fatto in missione – risponde monsignor Prastaro - era l'esperienza non di una Chiesa che aveva scelto l'opzione degli ultimi, ma di una Chiesa che era fatta dagli ultimi. Che è molto diverso. E gli ultimi qui in Italia, oggi, non sono solo gli stranieri, ma sono anche le persone che hanno problemi di relazione con gli altri, vicende familiari pesanti, situazioni economiche difficili, certe forme di disturbi. E ancora: gli emarginati, i giovani che non sono considerati, i vecchi che sono abbandonati, le famiglie lasciate a sé stesse».

Monsignor Prastaro è autore di varie pubblicazioni: dal suo racconto nel 2021 dell'esperienza in Africa dal titolo "Dove Dio ha nome di donna. La missione tra i Samburu del Kenya", all'ultimo libro "Tra voi non sia così. Il potere nella Chiesa".

Prima di essere nominato vescovo di Asti, il suo impegno nell'ambito missionario lo ha visto anche direttore del Centro missionario dell'arcidiocesi di Torino da settembre 2012 a settembre 2017, una volta conclusa l'esperienza di *fidei donum* in Kenya.

Attualmente è pure rappresentante della CEI presso la Focsiv, la Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana.

Nel ringraziare monsignor Michele Autuoro, già presidente uscente della Commissione episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese e presidente di Missio, oggi neo vescovo di Benevento, la direzione di Missio e tutto il personale accolgono monsignor Prastaro, augurandogli un fruttuoso impegno al servizio della missione universale della Chiesa.

C.P.

I missionari: risorsa generativa della Chiesa italiana

Dopo quasi 23 anni, Primo Di Blasio ha lasciato la Focsiv per ricoprire il ruolo di vicedirettore della Fondazione Missio che sostiene e promuove la dimensione missionaria della comunità ecclesiale italiana con iniziative di animazione, formazione e cooperazione tra le Chiese

Della sua lunga esperienza in Focsiv, Primo Di Blasio sottolinea che sono «tante le cose belle fatte, sarebbe difficile raccontarle tutte, ma quello che più mi ha arricchito è stata la relazione costruita con i colleghi, con tanti giovani, volontari e operatori che ogni giorno scelgono di mettersi in gioco, nel nome dei valori della giustizia, della solidarietà, della pace, dell'impegno per gli ultimi». Tanti giovani, continua «che, nell'impegno quotidiano, a volte faticoso e sempre più burocratizzato, hanno nel cuore il sogno di provare a portare un po' di speranza nella vita in quanti sono schiacciati dalla povertà, dalle discriminazioni, dall'indifferenza, dalla solitudine».

La scelta di assumere il servizio di vicedirettore della Fondazione Missio è un passaggio «un ponte tra due mondi complementari, che hanno genesi comuni, chiamati a riconoscersi profondamente uniti, espressione della fecondità della comunità cristiana. L'esperienza dei missionari rappresenta oggi una risorsa generativa per la nostra Chiesa. Non si tratta soltanto di racconti o testimonianze, ma di una vera e propria profezia vissuta. La missione, nelle sue forme più autentiche, anticipa il futuro della Chiesa in Italia, offrendo un laboratorio vivente in cui già si sperimentano dinamiche che fatichiamo ancora a incarnare pienamente».

Due i temi conduttori del suo impegno. In primo luogo la certezza che la missione è scuola di sinodalità, incontrando« comunità cristiane che camminano insieme, spesso in contesti di fragilità, dove nessuno può salvarsi da solo e dove l'ascolto reciproco diventa condizione di vita». In secondo luogo, lo scambio che dissolve la distinzione tra chi "dà" e chi "riceve", costruendo un tessuto ecclesiale fatto di relazioni reciproche e di fiducia condivisa e di «valorizzazione delle dei diversi carismi, dove i laici (catechisti, animatori, ...) e le religiose sono punto di riferimento della comunità stessa. I missionari ci ricordano la forza di un annuncio essenziale, capace di andare al cuore del Vangelo senza sovrastrutture, parlando alla vita concreta delle persone». Per questo Primo Di Blasio spera di «poter mettere il cuore in questa nuova avventura, cercando di dare il meglio e di arricchirmi di un mondo fatto di volti e storie capaci di comunicare ancora la bellezza e concretezza dell'annuncio del Vangelo».

R.P.

Ad Assisi con il desiderio di comunione

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

La 24esima edizione delle Giornate nazionali di formazione e spiritualità missionaria, in programma dal 27 al 30 agosto prossimi presso la Domus Pacis di Santa Maria degli Angeli ad Assisi, si intitola "Cuori riconciliati, desiderosi di comunione", slogan che echeggia il titolo scelto da papa Leone XIV per il Messaggio della Giornata Missionaria Mondiale in calendario il 18 ottobre 2026.

Quest'anno le quattro Giornate di Assisi aiutano a rileggere la missione nell'oggi, partendo da un'analisi per "comprendere le fratture del mondo" a cura del sociologo Maurizio Ambrosini. Tra le "fratture" sociali c'è anche quella di cui sono protagonisti, loro malgrado, i migranti, verso i quali il professore invita a praticare una «solidarietà contro corrente», che definisce invisa a molta parte dell'opinione pubblica. E si spinge fino al piano culturale, dove «si combatte la battaglia in realtà più difficile»: vanno - dice - moltiplicati gli eventi e i canali per trasmettere un messaggio alternativo alle narrazioni tossiche sull'immigrazione.

L'Ufficio nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese della CEI e la Fondazione Missio, che organizzano l'evento, hanno dedicato ogni giornata ad un tema. Dopo la prima, intitolata "Un mondo diviso", la seconda riflette sul "desiderio di comunione" con le teologhe Lucia Vantini e Sandra Mazzolini che, in due momenti distinti, approfondiscono i temi "Comunione cristologica" e "Comunione ecclesiale". Il terzo giorno è per l'ascolto di chi ha fatto della fraternità un servizio: il cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo emerito di Perugia-Città della Pieve; il missionario Saveriano padre Paolo Tovo; fra Marco Vianelli, ministro provinciale della Provincia serafica di Umbria e Sardegna dei Frati Minori. Infine, l'ultimo giorno è dedicato a riflettere su come educare all'universalità, promuovendo la dimensione universale della Chiesa nelle proprie realtà locali.

Tutte le Giornate vengono introdotte dalla *lectio divina* a cura di Luca Moscatelli, biblista, e sono arricchite da momenti di preghiera, come la veglia missionaria presso l'abbazia di San Pietro e l'adorazione eucaristica. Quello di Assisi è un appuntamento annuale rivolto specialmente a consacrati e laici dei Centri missionari diocesani, operatori pastorali, religiosi e religiose, giovani, seminaristi e a tutti coloro che desiderano approfondire la spiritualità e la formazione missionaria. I partecipanti possono essere presenti recandosi nella cittadina umbra e vivendo ogni momento del ricco programma, oppure collegandosi tramite web e seguendo a distanza quanto trasmesso on line (comunque previa iscrizione entro il 24 agosto 2026). □

> Un microprogetto di solidarietà assicura l'acqua ad un presidio ospedaliero gestito dalle Suore Francescane dell'Immacolata Concezione nel Sud del Mozambico. Puoi contribuire anche tu richiedendo la borraccia di Missio

Un pozzo per l'ospedale di Mumemo

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

È un semplice gesto che può diventare un importante sostegno: richiedere la borraccia di Missio può trasformarsi in acqua, cura e speranza per l'ospedale di Mumemo. Con un'offerta di 15 euro (più le spese di spedizione) si contribuisce a raggiungere la somma totale di 3mila euro per la riqualificazione del pozzo nel presidio sanitario gestito dalle Suore Francescane dell'Immacolata Concezione nel Sud del Mozambico. Questa cifra servirà ad acquistare una pompa nuova e a sostituire le tubature, così da permettere nuovamente l'accesso all'acqua e la sua distribuzione all'interno dell'ospedale.

Siamo nel distretto di Marracuene, e Mumemo è una comunità della parrocchia Nossa Senhora das Candeias, affidata ai missionari della Congregazione dei Padri della Sacra Famiglia di Bergamo, presenti in Mozambico da oltre 25 anni, accanto alle persone più fragili e bisognose.

In questo contesto opera il piccolo ospedale di Mumemo. Ma affinché un presidio sanitario possa funzionare davvero, non bastano i muri o le attrezzature. Serve anche ciò che spesso diamo per scontato: l'acqua, indispensabile ogni giorno per la pulizia degli ambienti, l'igiene dei pazienti, la sterilizzazione degli strumenti e la gestione delle emergenze. Purtroppo, in questo momento, l'ospedale non dispone di un accesso regolare all'acqua e questo rende più difficile garantire un servizio sanitario adeguato. Richiedendo la borraccia di Missio, si può contribuire alla realizzazione del progetto.

Per sostenere il progetto (n.141), è possibile procedere tramite:

- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio – Pontificie Opere Missionarie Via Aurelia 796 – 00165 Roma;
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Fondazione di Religione Missio; iban: IT 03 N 05018 03200 000011155116;
- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it;
- PayPal.

È sempre necessario indicare "Progetto n.141" nella causale. □

PER MAGGIORI INFO SUL PROGETTO SI PUÒ SCANSIONARE IL QR-CODE.

NUOVA EDIZIONE

Collaborazione tra Chiese: guida pratica alle convenzioni missionarie

La nuova edizione delle "Note esplicative sulle Convenzioni per la cooperazione missionaria tra Chiese" intende aggiornare e regolamentare le forme di collaborazione missionaria promosse dalla Conferenza Episcopale Italiana. La partecipazione alla missione universale della Chiesa si esprime oggi in molteplici modalità: dal sostegno alle Pontificie Opere Missionarie, all'animazione promossa dalla Fondazione Missio, all'invio di missionari, sacerdoti, religiosi e laici. Accanto a queste forme, negli ultimi anni si è sviluppata anche l'accoglienza di presbiteri provenienti da altre Chiese, impegnati in percorsi di studio o in esperienze pastorali nelle diocesi italiane. Questa ricchezza, per portare frutto, richiede ordine, chiarezza e una visione condivisa. Nasce così la nuova edizione delle *Note esplicative*, che aggiorna strumenti e prassi alla luce del cammino maturato. Non si tratta di un adempimento meramente burocratico, ma di un vero strumento pastorale: le convenzioni rendono visibile e concreta la comunione tra Chiese, delineando tempi, ruoli e responsabilità di un servizio che si configura come dono reciproco.

È un cammino aperto a tutti: sacerdoti, laici, seminaristi, famiglie e giovani, ciascuno chiamato a partecipare, secondo la propria vocazione, alla missione evangelizzatrice. Queste *Note* esprimono, inoltre, gratitudine verso quanti, nel tempo, hanno vissuto questo scambio: missionari *fidei donum*, consacrati e laici che hanno fatto della propria vita un ponte tra popoli e comunità. Accogliere e inviare non significa soltanto rispondere a un bisogno pastorale, ma dare spazio all'incontro tra storie, culture e spiritualità. È un'esperienza che arricchisce entrambe le comunità, aiutandole a crescere nella fede e nell'apertura reciproca. Per questo è essenziale preparare con cura sia l'invio sia l'accoglienza, favorire l'inserimento linguistico e pastorale e accompagnare con attenzione e spirito di fraternità. La temporaneità del servizio, prevista dalle convenzioni, non ne diminuisce il valore: al contrario, ne sottolinea l'intensità e il significato. Il ritorno nella comunità di origine diventa così testimonianza viva di un'esperienza condivisa, capace di generare nuovi legami e un rinnovato slancio missionario. È in questa dinamica che la missione rivela un suo volto: un cammino fatto di relazioni, comunione e corresponsabilità. E proprio in questo intreccio continua a generare futuro.

Annarita Turi

missiogiovani

DOVE L'INCONTRO CON L'ALTRO DIVENTA LA TUA STRADA

E se l'estate, invece di essere solo una pausa dallo studio o dal lavoro, diventasse il momento in cui decidi chi vuoi essere davvero? In Italia, il mondo delle esperienze missionarie estive sta esplodendo. Non stiamo parlando di pacchetti turistici, ma di una vera e propria "febbre" che spinge centinaia di giovani a partire, zaino in spalla, verso mete che vanno dai villaggi più remoti del Sud del mondo alle periferie dimenticate dell'Europa o dell'Italia stessa. Perché la missione non ha coordinate geografiche: ovunque ci sia un "altro" da incontrare, lì c'è missione.

Partire significa accettare di "saltare nel vuoto". È il tempo in cui decidi di mollare le sicurezze per sporcarti le mani. Non si va per "insegnare qualcosa", ma per lasciarsi scuotere. L'incontro con il diverso – una cultura, una lingua, una povertà o una gioia diversa dalla nostra – ti entra dentro, ti smonta, ti interroga. È in quel momento di disorientamento che inizi a capire chi sei veramente.

Molti giovani pensano che per fare missione servano superpoteri. Niente di più falso. Sul campo scopri che lo stile del missionario è fatto di piccole cose: è la bellezza dell'esserci, di condividere un caffè, di affaticarsi insieme, di stare in silenzio accanto a chi soffre. È una rivoluzione di gesti quotidiani che insegna che non serve essere eroi, basta esserci con tutto il cuore.

Il momento più tosto? Il rientro. Quando torni a casa e la tua stanza ti sembra la stessa, ma tu no. È qui che avviene il "clic": l'esperienza estiva non è un ricordo da postare sui social, ma una bussola che ti spinge a fare scelte concrete. Che sia la scelta del corso di studi, il modo in cui tratti i tuoi amici o il tempo che dedichi al volontariato, la missione diventa uno stile di vita che colora ogni tua giornata. Questi percorsi non sono avventure solitarie. Grazie al lavoro prezioso dei CMD (Centri Missionari Diocesani) e degli Istituti missionari, puoi contare su un accompagnamento serio. Prima di partire, durante l'esperienza e al ritorno, c'è una comunità che ti aiuta a dare un senso a ciò che vivi, trasformando una folgorazione estiva in una scelta vocazionale, ovvero in una direzione solida per la tua vita. La domanda non è "se" partire, ma se sei abbastanza coraggioso da lasciare che l'incontro con l'altro ribalti le tue priorità.

Elisabetta Vitali

PROGETTO POM

Sono migliaia i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di tutto il mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

PAKISTAN

UN AIUTO PER LE RETTE SCOLASTICHE

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

Il Pakistan è il secondo Paese islamico del mondo, dopo l'Iran: circa il 97% della popolazione è musulmana. I cristiani sono circa 2.800.000 e sono maggiormente presenti nella regione del Punjab. Hanno ruoli importanti come professionisti in tutti i campi della società, ma sono esclusi da alcune cariche ufficiali dello Stato. In questo contesto le scuole cattoliche hanno un ruolo significativo per l'educazione, la formazione e la convivenza tra le minoranze.

Negli ultimi anni le condizioni di vita della popolazione sono mediamente migliorate, anche grazie alla crescita economica e al progresso tecnologico. Nelle campagne, però, resta molta povertà, con la mancanza di strade, trasporti, scuole e ospedali. Le famiglie vivono di agricoltura, allevamento e piccoli commerci, costrette ad affrontare lavori faticosi (che coinvolgono anche molti bambini), con raccolti a rischio per colpa dei cambiamenti climatici. Nei villaggi restano molto forti le tradizioni culturali e religiose, e un grande senso di ospitalità.

Nella diocesi di Hyderabad, nel Pakistan meridionale al confine con l'India, la Scuola primaria della Sacra Famiglia ha presentato un progetto alla Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria (Poim) internazionale, a supporto di 97 ragazzi. Attraverso la scuola domenicale e un campeggio estivo, l'istituto scolastico aiuta le famiglie nell'attività di formazione, sostenendo quelle che non possono pagare le rette ai figli. Vengono organizzate attività come canto, lettura delle storie della Bibbia e teatro, per indurre i bambini a scoprire i propri talenti e a sviluppare fiducia in loro stessi. Spesso il reddito delle famiglie non è sufficiente per pagare le tasse scolastiche dei bambini, né per le loro spese di sostentamento. Tuttavia, il sostegno richiesto alla Poim, ovvero un totale di 3.300 euro, rende i beneficiari motivati a studiare di più, per costruirsi un futuro migliore.

Se anche tu vuoi sostenere questo progetto Poim (numero 126), puoi offrire il tuo contributo con le modalità indicate nel box.

DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a: FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie Via Aurelia 796 - 00165 Roma

di **DON VALERIO BERSANO***
v.bersano@missioitalia.it

LUGLIO

PREGHIAMO PER IL RISPETTO E LA DIFESA DELLA VITA UMANA IN OGNI SUA TAPPA, RICONOSCENDOLA COME DONO DI DIO

Rispettare e prendersi a cuore la vita di tutti è il più grande progresso dell'umanità. Vi sono impegni collettivi (ad esempio le scelte necessarie per vincere la piaga della fame nel mondo, le diseguaglianze sociali o le epidemie mortali come Ebola) e impegni personali (rispettare il creato, evitare gli sprechi, acquisire uno stile di vita più sobrio e meno sedentario...). Da tempo l'insegnamento della Chiesa invita a "convertire" il pensiero, alla ricerca di ciò che è bene e fa bene, così da non leggere la storia solo a partire dai conflitti di ogni genere, ma a partire dal bene che si è fatto, dai progressi che i popoli hanno saputo far crescere. E' importante segnalare, per questo, ciò che papa Leone XIV ha scritto nella sua prima lettera enciclica *Magnifica Humanitas*: «Ogni generazione riceve in eredità il compito di dare forma al proprio tempo: di far maturare la storia come luogo in cui la dignità di ogni persona sia custodita, la giustizia promossa e la fraternità resa possibile». Questo invito appare come una novità, ma anche come un orizzonte possibile. Non sprechiamo energie nella ricerca egoistica del bene personale, negli armamenti, piuttosto impegniamoci per riconoscere il dono prezioso della vita in tutte le sue forme, per amarne l'Autore, con riconoscenza, imparando a vivere la condivisione con tutti. □

AGOSTO

PREGHIAMO PERCHÉ NELLE GRANDI CITTÀ, SPESSO SEGNATE DA ANONIMATO E SOLITUDINE, RIUSCIAMO A TROVARE NUOVE FORME DI ANNUNCIO DEL VANGELO, SCOPRENDO VIE CREATIVE PER COSTRUIRE COMUNITÀ

Negli ultimi 50anni la vita pastorale delle comunità parrocchiali ha subito notevoli cambiamenti, dovuti a vari fattori, come la diffusa secolarizzazione... Esiste una trasformazione che spesso non vediamo, ossia la concentrazione delle persone attorno ai centri urbani: oggi il 45 % della popolazione mondiale vive in città (in Italia questo dato sale addirittura al 70%). Le comunità cristiane, sorte nei vari continenti, hanno una composizione simile a tante comunità di "antica cristianità" come in Europa, ma vivono dinamiche molto diverse. Seppur il numero dei ministri ordinati è bassissimo rispetto all'Italia, nei piccoli e grandi agglomerati urbani sono presenti comunità vivaci, riunite attorno alla Parola di Dio letta, cantata, spiegata da molti battezzati, condivisa nella riflessione e testimoniata da tutti con maggior responsabilità. Un esempio per noi, invitati a raggiungere la maturità cristiana, crescendo attorno alla Parola e non soltanto come passivi fruitori di servizi religiosi! Questo momento storico potrebbe allora stimolarci e sorprenderci: non ci considereremo più come l'ultima generazione cristiana, bensì comunità che testimoniano la gioia del Vangelo, sull'esempio della prima comunità cristiana, all'indomani della risurrezione di Cristo! □

**Segretario Pum*

DON DANIELE PRESICCE, *FIDEI DONUM* RIENTRATO DAL KENYA

Il vaso di terracotta e l'acqua di Dio

Don Daniele Presicce

«Tante gocce d'acqua hanno riempito il mio vaso di terracotta che a un certo punto si è rotto per le tensioni della vita… Poi, per grazia di Dio, quell'acqua è stata trattenuta da due mani in preghiera». Con questa immagine intensa don Daniele Presicce, *fidei donum* della diocesi di Torino rientrato dal Kenya da quasi tre anni, inizia a raccontare la sua storia. Nato ad Orbassano (To) nel 1974 da genitori abruzzesi, ha conosciuto il mondo operaio prima di entrare in Seminario a 31 anni e nel 2013 è stato ordinato sacerdote. Una strada inattesa sulla quale il Signore lo ha condotto, dice, grazie anche ad incontri come quelli con don Ennio Bossù, missionario per oltre 30 anni in Guatemala e all'epoca rettore del Seminario.

«Ringrazio Dio per avermi fatto incontrare chi mi ha insegnato a restare secondo. Il primo e l'ultimo è Gesù; noi siamo quelli di mezzo» afferma il sacerdote da Garzigliana, l'ultimo paesino della diocesi di Torino. L'Africa, per lui, arriva nel 2016, mostrandosi diversa da quella che si aspettava; la parrocchia *The Holy Innocents* a Tassia si trova, infatti, nella periferia di Nairobi, metropoli con sei milioni di abitanti.

«Ho conosciuto un altro mondo», dice don Daniele, che per ricordarselo porta al collo due croci. «Un mondo fatto di valori, ma anche di tanta fatica e sacrifici, dove bisogna tirare la cinghia per sopravvivere. Dove le persone si alzano alle quattro del mattino per andare a lavorare in condizioni disumane».

File di uomini e donne che, per non intaccare il già basso salario pagando anche il biglietto del bus, camminavano a piedi, in una città senza depuratore né inceneritore. È un Paese imprigionato, il Kenya: tanti studiano

Don Daniele alla Cerimonia di Laurea presso l'Università di Nairobi nel dicembre 2025.

nel miraggio di un futuro migliore, ma anche con la laurea restano disoccupati; la Generazione Z vede il mondo attraverso i social, ma non ha possibilità di muoversi; si produce caffè di alta qualità, ma ci si può permettere di bere solo il *chai*, un mix di acqua, latte e caffè in polvere. «Eppure, è un popolo senza rancore, che non fa trasparire la sofferenza quotidiana, né deve ricorrere agli antidepressivi» aggiunge il *fidei donum* che, da vice parroco, ha avuto modo di stare a stretto contatto con quella realtà. «Gente umile e tribolata sempre con il sorriso, che mi ha dato tanto e ha fatto emergere i miei talenti». All'*University of Nairobi,* infatti, don Daniele ha anche conseguito un master in Psicologia.

«E poi, il loro motto è "*God bless you*": con la benedizione di Dio, si può stare in pace. In quelle piccole case, infatti, la sera, c'era sempre spazio per una messa, un rosario, un incontro di preghiera».

Sia nelle *jumuiya* (le piccole comunità che periodicamente si incontrano per celebrare e condividere) sia nelle chiese gremite, un aspetto che ha sempre colpito il sacerdote è che «in Africa si prega soprattutto per i vivi: perché il marito abbia la forza per andare avanti, perché il figlio sia sostenuto nello studio. Da noi, invece, se preghi per uno vivo è perché è malato». Una fede semplice e profonda che si intreccia anche con uno spettacolare ecumenismo, tra riti che si susseguono dalla sera al mattino senza disturbare nessuno: i cristiani dopo le 19, al rientro dal lavoro; i protestanti, da mezzanotte alle quattro con musiche e cori; all'alba, i musulmani.

Una *"jumuiya"* in una piccola abitazione di Tassia.

«Ognuno ha il suo credo e non c'è odio; inoltre, nulla impedisce che un cristiano partecipi alla vita religiosa delle altre confessioni, perché l'importante è ricevere la grazia di Dio». In Kenya, don Daniele è rimasto «sette anni, nove mesi e due ore in aeroporto». Un addio difficile perché «quando si conclude un'esperienza così intensa, sai che ti mancheranno non i luoghi, ma i volti delle persone che non potrai più incontrare».

Tuttavia, dopo essere stato chiamato nel novembre 2023 dal cardinal Repole a tornare in Italia, lui si dice pronto. «Vado dove Dio mi dice, per conoscere altre mani in preghiera». E se gli chiedi quale parola in swahili gli sia rimasta più impressa, risponde subito: <<*beba*>>.

La sentiva ripetere continuamente sui minibus che percorrono la città: quei mezzi di fortuna da cui il conducente, sbattendo una mano sulla scocca, incitava a far salire.

«All'inizio, pensavo fosse il nome di una fermata o di una città; poi, invece, ho capito che significava "porta su un altro passeggero". Sali, entra, vieni… Come accade quando ti immergi in una nuova cultura e nelle situazioni della vita, nel quotidiano della gente, nelle case». Lui «arrivato in Kenya con un colletto bianco e ripartito con un cappello colorato», lo ha vissuto sulla sua pelle. Da quella porta è entrato in un mondo nuovo e da esso si è lasciato trasportare. Fino a Garzigliana.

Loredana Brigante

FULVIA CHIAPPINO DELLA DIOCESI DI TORINO

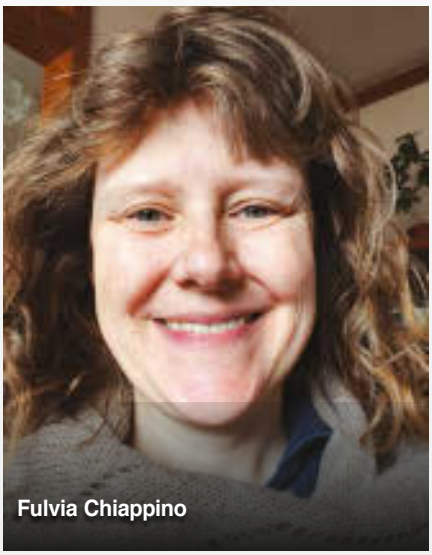
Fermenti vivi nella quotidianità

«Aiutare le nostre comunità a non chiudersi nelle proprie difficoltà, ma a guardare il mondo con uno sguardo missionario». È questo lo scopo che dal 2023 guida Fulvia Chiappino, la referente dell'area Pastorale missionaria e cooperazione tra le Chiese della diocesi di Torino, sposata e madre di due figli. Una sensibilità maturata anche grazie a un'esperienza vissuta con il marito in Guatemala. «Sono stati solo sei mesi, ma da allora le Chiese sorelle, con i loro modi diversi di vivere la fede, mi mettono in discussione».

La diocesi di Torino, che recentemente ha ospitato il Festival della Missione, custodisce una lunga tradizione missionaria, legata ai grandi santi piemontesi e alla presenza di numerosi Istituti missionari. Ma poiché, come nel resto d'Italia, il rischio è che questa sensibilità si appiattisca, si investe nell'animazione (veglia missionaria, Giornata Missionaria Mondiale e dei Missionari Martiri) e in vari incontri sul territorio, con la collaborazione di Missio Giovani e degli altri uffici pastorali.

La Giornata mondiale della lebbra, inoltre, coinvolge anche associazioni come Sos India, M.I.O. e O.A.S.I. Mato Grosso, molto attiva quest'ultima con laboratori nelle scuole. Iniziativa significativa è la Quaresima di Fraternità, tradizione che prosegue da 60 anni e che negli ultimi 15 viene accompagnata da un sussidio, segno di una sinodalità sempre più ampia. Particolare attenzione viene riservata ai giovani, destinatari e protagonisti delle attività formative e delle esperienze estive.

«Non proponiamo ai ragazzi di fare volontariato, ma percorsi di incontro e di crescita personale - dice Fulvia -. Quest'anno, un gruppo partirà per l'Albania, presso le suore Missionarie Francescane di Susa, e un altro per il Kenya, dove li accoglierà il *fidei donum* don Paolo Burdino».


Fulvia Chiappino

Quella di Tassia, nell'area di Nairobi, è l'unica missione diocesana attualmente attiva. Ci sono poi delle presenze in Brasile: un laico legato alle suore di San Giuseppe e due sacerdoti della fraternità del Sermig. Guardando al futuro, si punta anche agli adulti. «C'è già il Gruppo famiglie discepole missionarie, che si incontra tre, quattro volte l'anno per riflettere su come vivere la missione tra casa, scuola e lavoro». Perché è nel quotidiano che si gioca la sfida e si impara ad essere «fermento vivo».

L.B.

Un incontro di formazione per i gruppi giovanili parrocchiali in partenza.

È un letto rifatto

anche se non c'è una casa.

È una firma, che rende tutto questo possibile.

Ogni anno la Chiesa cattolica, grazie all'8xmille, sostiene circa 800 progetti per le emergenze abitative, per offrire un riparo quando manca tutto.

Scopri come firmare su 8xmille.it

8xmille
CHIESA CATTOLICA
È più di quanto credi.

cuori riconciliati desiderosi di comunione

Conferenza Episcopale Italiana
Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese
Fondazione Missio

missio

GIORNATE NAZIONALI DI FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ MISSIONARIA
24ª EDIZIONE

DOMUS PACIS
SANTA MARIA DEGLI ANGELI
ASSISI
27 - 30 AGOSTO 2026